

## *CAPITOLO 4. IL FUTURO DELLA RISICOLTURA ITALIANA TRA RISCHI E OPPORTUNITA'*

Sottoposto a spinte contrastanti provenienti tanto da un'evoluzione delle condizioni di contesto quanto dalle dinamiche strutturali e relazionali interne, il settore risicolo sembra aver subito negli ultimi anni i contraccolpi di un mercato sempre più instabile e concorrenziale, evidenziando la necessità di un tempestivo ripensamento delle strategie e dei paradigmi operativi dominanti<sup>1</sup>. Elementi di criticità interni ed esterni vengono a sommarsi, nel quadro attuale, ad una pluralità di fattori di stimolo per il sistema, dando vita ad una condizione di forte incertezza. All'assenza di una predestinazione circa il futuro della risicoltura italiana, sembra fare da contraltare il timore per il suo possibile arretramento, con le inevitabili ricadute che questo avrebbe in termini economici, sociali ed ambientali.

Comprendere la natura delle variabili in gioco e le interazioni che si instaurano tra queste, così come le loro potenziali ripercussioni sullo sviluppo del settore, diventa indispensabile, non solo per l'individuazione degli scenari evolutivi plausibili, ma anche per identificare gli idonei correttivi che consentirebbero di massimizzare le positività del sistema, in un'ottica di rafforzamento della sua competitività a livello internazionale.

<sup>1</sup> Le riflessioni proposte offrono una rilettura della risicoltura italiana basata sulle evidenze empiriche emerse dalle interviste dirette effettuate, opportunamente integrate con i riscontri offerti dalla letteratura nazionale ed internazionale relativa al settore agroalimentare (Aimone e Cassibba, 2012; Albani et al, 2013; Casati, 2013 e 2010; Commissione Europea, 2009; De Castro, 2010; De Filippis, 2012a; FAO, 2015; Henke e Salvioni, 2013; INEA, anni vari; ISTAT, 2015; OECD, 2015b; Pisante, 2013; Sotte e Frascarelli, 2006) e specifica per il comparto (Aimone et al, 2005; Borri et al, 2006; Casati et al, 1999; Commissione Europea, 2002; Del Ciello, 2006; ENR, anni vari; FAO, 2016; Gianvito, 2015; Invernizzi, 2017; IRES, 2012; IRRI, 2013; ISMEA-IPSOA, 2011; Maggioni e Mariani, 2014; Magni, 2013; MIPAAF, 2012; Nomisma, 2005 e 2013).

## 1. Dinamiche strategico-operative e discriminanti interne

Analizzando le dinamiche del comparto risicolo, è possibile constatare come, al di là dei condizionamenti prodotti dall'evolversi del quadro di contesto, molti dei vantaggi acquisiti, così come degli elementi di debolezza emersi, risultino una conseguenza diretta delle scelte compiute dagli attori stessi e, in particolare, degli assetti strategico-operativi implementati.

Da un punto di vista *strutturale*, sebbene le statistiche indichino una dimensione aziendale superiore alla media nazionale, le imprese risicole appaiono relativamente piccole rispetto ai concorrenti internazionali, configurando un'offerta tendenzialmente frammentata, penalizzata dalle ridotte capacità di coordinamento lungo la filiera, compensate solo in parte dalla spiccata concentrazione territoriale della produzione. L'entità dell'offerta complessiva si rivela altresì particolarmente esigua – seppur contraddistinta da un trend crescente – non solo rispetto al dato mondiale, ma anche se rapportata all'entità del prodotto primario generato dal mercato nazionale. Si configura così di fatto una condizione di marginalità relativa per il settore, sia all'interno del panorama economico nazionale che globale, che finisce per penalizzare gli operatori in sede di contrattazione nell'ambito delle politiche commerciali e di sostegno al reddito.

Benché si registri una graduale transizione verso strutture più complesse (come testimoniato dall'ampliamento della quota di aziende costituite in forma societaria), le ridotte dimensioni unitarie tendono inoltre a favorire l'adozione di una forma giuridica di tipo individuale, associandosi ad una conduzione di stampo familiare. Pur configurandosi come una soluzione operativa snella, in grado di alimentare una professionalità diffusa e di assicurare una efficace sedimentazione delle competenze, questa scelta si traduce tuttavia sovente in modelli gestionali chiusi, fortemente autoreferenziali, contraddistinti da una bassa dotazione di risorse, umane e finanziarie.

Indubbi appaiono infatti i vantaggi riconducibili a questa particolare tipologia di impresa. In primo luogo, la propensione alla capitalizzazione, favorita dalla ricerca di tecniche *labour saving* e dall'attenzione rivolta al lungo periodo. A fronte di una ridotta disponibilità di forza lavoro, limitata per lo più all'apporto del titolare e/o di qualche familiare (coinvolti, in molti casi, in forma saltuaria o a tempo parziale) il ricorso alla meccanizzazione ed all'automazione delle procedure diventa una scelta obbligata per queste aziende, spesso impegnate nella gestione di superfici molto estese, e costrette dunque ad identificare delle procedure limitatamente *time consuming* per consentire l'espletamento delle diverse attività connesse ai cicli colturali. Tali spinte agiscono in parallelo a quelle prodotte dal naturale desiderio

di trasferimento agli eredi, finalizzato ad assicurare continuità alla azienda, che incentiva lo sviluppo di prospettive a lungo termine, dilatando gli orizzonti di riferimento e stimolando gli investimenti.

A questo, si aggiunge un secondo vantaggio, legato all'adozione di forme di regolazione, condivisione e controllo flessibili ed informali, agevolate dal coinvolgimento emotivo oltre che economico degli attori, che incentivano lo spirito cooperativo all'interno dell'impresa e riducono i costi di interazione, semplificando i processi di apprendimento e trasmissione delle conoscenze. Ciò produce importanti ripercussioni anche sull'onerosità dei processi, consentendo un parziale contenimento dei costi del lavoro e rendendo l'attività d'impresa coerente con forme d'impiego a carico variabile (*part time*/stagionali), compatibili anche con altre occupazioni.

Numerosi appaiono tuttavia anche i limiti, legati ad esempio alle difficoltà di gestione del ricambio generazionale, reso sempre più complesso dal clima di incertezza e sfiducia legato alla congiuntura, dalle riorganizzazioni strutturali in atto e dall'inasprimento della concorrenza sui mercati, oltre che da un radicale cambiamento delle aspettative e degli stili di vita. Nonostante il proliferare delle iniziative in ambito nazionale e comunitario, la forte incidenza degli over 65 al comando della azienda, contrapposta al peso secondario assunto dai giovani, suggerisce infatti il persistere di criticità di fondo legate al passaggio del testimone alle nuove generazioni.

Questo aspetto si ricollega e inevitabilmente richiama una serie di problematiche più generali, connesse all'adeguatezza della dotazione di risorse. Sotto il profilo del capitale umano, la scarsa propensione all'apertura della compagine aziendale verso soggetti estranei al nucleo familiare, soprattutto per mansioni di tipo manageriale, crea infatti numerose limitazioni non solo in tema di successioni ma anche di gestione ordinaria d'impresa, potendo configurare differenti problematiche legate alla effettiva qualità (oltre che continuità) dell'apporto del titolare e/o dei suoi familiari.

La criticità del fenomeno appare tuttavia ancor più evidente sotto il profilo finanziario. La continua riduzione dei margini indotta dalle oscillazioni delle quotazioni e dalle spinte al ribasso prodotte dalle importazioni a dazio agevolato, unita ad un peggioramento generalizzato della liquidità legato al rincaro dei fattori di produzione, determina infatti una progressiva contrazione della capacità di autocopertura<sup>2</sup> dei fabbisogni aziendali. A fronte di una minor autosufficienza, gli operatori si scontrano inoltre con una crescente difficoltà di accesso ai capitali esterni, resa palese, da un lato, dal ri-

<sup>2</sup> Intesa come capacità di approvvigionamento all'interno dell'impresa stessa, o al più del nucleo familiare, delle risorse atte a garantirne la sopravvivenza.

dimensionamento costante del sostegno pubblico (aiuti PAC, prezzi istituzionali e dazi) e, dall'altro, dall'inasprimento delle condizioni del finanziamento bancario, conseguenti al perdurare della stretta creditizia.

Le carenze si manifestano non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto in termini qualitativi, in particolar modo per ciò che concerne il capitale umano. A fronte di una complessiva riduzione dei fabbisogni di manodopera, i processi di meccanizzazione hanno infatti incentivato un'integrazione delle tradizionali competenze tecnico-agronomiche con nuove forme di conoscenza, di natura elettronico-informatica, necessarie per la gestione dei macchinari, ma al contempo più complesse da assimilare, soprattutto per le vecchie generazioni. Inoltre, laddove la forte impronta tecnicistica dei processi sembra aver favorito l'acquisizione ed il trasferimento dei saperi più operativi, legati alle pratiche colturali, riducendo le barriere alla condivisione ed alimentando la sedimentazione di competenze nel sistema<sup>3</sup>, una condizione diametralmente opposta appare ravvisabile per le conoscenze trasversali, il cui ruolo (e diffusione) risulta ancor oggi ampiamente sottostimato, limitando fortemente il significato del "fare impresa", tanto da ricondurlo per lo più alla corretta esecuzione di una sequenza predefinita di attività a forte valenza tecnico-agronomica (spesso prive di un reale collegamento con la dimensione commerciale e i mercati).

Questo aspetto risulta strettamente interconnesso alle impostazioni funzionali delle aziende. La coltivazione del riso si sviluppa prevalentemente come attività monocolturale<sup>4</sup>, alimentando nella maggior parte dei casi anche una spiccata propensione alla mono-funzionalità. Sebbene le dinamiche più recenti offrano segnali positivi di una progressiva apertura e diversificazione del *core business*<sup>5</sup>, una quota consistente delle aziende continua infatti a rimanere ancorata in via esclusiva alle prime fasi del processo (coltivazione e raccolta), spingendosi al più verso forme parziali di stoccaggio o trasformazione del prodotto.

Tale atteggiamento finisce per pregiudicare le loro capacità di sviluppo, rivelando la presenza di importanti criticità anche sotto il *profilo strategico*. Il persistente orientamento verso un numero ristretto di funzioni, per lo più legate alle fasi a monte della filiera e caratterizzate da un ridotto valore ag-

<sup>3</sup> Per le competenze tecniche, i circuiti interattivi tendono però ad aprirsi, alla ricerca di informazioni specialistiche (gestione delle attrezzature, trattamenti fitosanitari, pratiche colturali), seppur attraverso forme altamente flessibili (consulenze occasionali).

<sup>4</sup> Assicurando indubbi vantaggi grazie al raggiungimento di elevati tassi di specializzazione, ma esponendo al contempo le imprese a forti rischi legati all'aleatorietà dei processi.

<sup>5</sup> Passaggio dalla monocoltura alla rotazione, avvio di attività di trasformazione e commercializzazione, recupero dei sottoprodotti, affiancamento di servizi turistici, ecc.

giunto, tende infatti ad amplificare il tasso di esposizione alle fluttuazioni dei mercati oltre che alle avversità climatiche, aumenta la vulnerabilità alla competizione di costo esercitata dalle importazioni ed innalza i livelli di rischio, abbattendo le capacità di difesa dei redditi<sup>6</sup>.

Elementi di debolezza tendono ad emergere anche nelle strategie di prodotto, coinvolgendo non solo le scelte varietali ma, più in generale, l'intera impostazione qualitativa del settore. Sebbene i dati disponibili rivelino la presenza di un'offerta complessivamente ricca e articolata, sostenuta da un costante impegno da parte delle ditte sementiere e degli organismi di ricerca impegnati nel miglioramento varietale, caratterizzata da livelli di produttività crescenti e soprattutto in grado di sostenere oltre la metà della produzione risicola comunitaria, numerose incertezze permangono circa l'effettiva capacità degli operatori di leggere e beneficiare delle opportunità di mercato che si vengono man mano a delineare, rivelando per contro una crescente difficoltà nel superamento degli ostacoli posti dall'innalzamento della competizione mondiale e dallo sviluppo dei *competitor* interazionali. Tali criticità emergono con particolare chiarezza nella persistenza di un *mismatch* tra domanda ed offerta, giacché le decisioni prese dagli agricoltori al momento della semina, animate per lo più da comportamenti adattivi rispetto alle quotazioni delle ultime campagne, finiscono spesso per tradursi in eccessi di offerta (o di domanda) per determinate categorie di prodotto, contribuendo ad alterarne le quotazioni ed amplificandone le oscillazioni.

In un settore caratterizzato da una distribuzione fortemente squilibrata dei flussi, in cui il peso dell'offerta nazionale appare del tutto marginale rispetto ai principali centri di produzione mondiali, tanto da rendere impraticabile una competizione di costo basata sui volumi, il riso italiano ha dimostrato di potersi ricavare una nicchia di mercato efficace, mirando a segmenti ad alto valore specializzandosi in varietà tipiche della tradizione locale, arrivando a riconoscere nella qualità un presupposto indispensabile per l'acquisizione di un vantaggio sostenibile sulla concorrenza. Nonostante ciò, è possibile constatare come gli sforzi profusi nel miglioramento del prodotto e nella sua promozione non sempre appaiano conformi ai risultati attesi. Il posizionamento su segmenti meno esposti alle pressioni dei *big competitor* viene, infatti, spesso perseguito e supportato da azioni scarsamente organiche, carenti sotto il profilo della coerenza ed efficacia rispetto

<sup>6</sup> Ciò si verifica specialmente nei confronti degli operatori più a valle, di trasformazione e commercializzazione, dotati di maggior potere contrattuale e, di conseguenza, maggiormente in grado di difendere il proprio *mark up* attraverso un trasferimento sui segmenti più deboli delle ripercussioni negative legate alla congiuntura ed alle oscillazioni di mercato.

ai bisogni/opportunità di mercato, che scontano non solo le carenze di risorse interne ma anche i limiti connessi all'azione istituzionale, risolvendosi per lo più in strategie contingenti di massimizzazione delle rese/volumi.

Un apporto fondamentale alla transizione verso un modello strategico più efficiente è fornito, in tal senso, dalla crescente propensione innovativa testimoniata dalle imprese. La maggior parte dei soggetti risulta infatti contraddistinta da un'attenzione crescente e diffusa per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e soluzioni organizzative, in grado di agevolare non solo l'introduzione di accorgimenti incrementali, ma anche di indurre trasformazioni radicali, che si configurino come vero e proprio momento di rottura col passato. Tali innovazioni risultano finalizzate non solo ad un innalzamento dell'efficienza dei processi, ma anche della qualità del prodotto, intesa in senso ampio, tanto da comprendere non solo il perfezionamento delle sue caratteristiche fisiche ed organolettiche, ma anche il rafforzamento del suo contenuto materiale e immateriale, oltre ad un ampliamento della gamma offerta e della versatilità di impiego.

Cionondimeno, sembrano persistere in taluni operatori comportamenti statici e passivi, fortemente orientati alla difesa dei modelli e dei risultati acquisiti più che animati dal desiderio di rinnovamento, in cui il carattere evolutivo sembra risolversi nell'adozione di strategie adattivo-imitative, finalizzate ad un contenimento dei costi di adeguamento *ex post* alle mutate condizioni di mercato, più che ad un'anticipazione *ex ante* dei cambiamenti, in modo da indirizzarli a proprio vantaggio.

Alla luce di simili considerazioni, torna a rivelarsi centrale il tema della qualità del capitale umano disponibile, quale elemento cruciale nella determinazione di atteggiamenti propedeutici alla crescita del sistema. Cruciale appare, in tal senso, il ruolo antitetico svolto dalla cultura imprenditoriale: all'influenza positiva esercitata dall'etica del lavoro dominante, si contrappongono le criticità connesse al forte individualismo, all'elevata conflittualità, alla mutevole propensione al rischio ed al cambiamento, allo spiccato tecnicismo, alla predilezione per comportamenti adattivi ed ottiche contingenti, spesso esacerbate dal clima di incertezza e sfiducia dovuto alla crisi ed acuito dalle difficoltà di ricambio generazionale.

Un ulteriore motivo di rilievo scaturisce dalla stretta interconnessione tra capitale umano e capitale sociale, inteso come l'insieme delle relazioni poste in essere dagli attori del sistema. Esiste infatti un indubbio legame tra le debolezze emerse dal punto di vista strategico-operativo e le criticità riscontrabili sotto il **profilo relazionale**. Individualismo e conflittualità tendono ad acuire la competizione orizzontale, ma allo stesso tempo rendono estremamente complesso anche il coordinamento e l'integrazione lungo la

filiera, frenando le azioni collettive, cofinalizzate, in grado di dare vita ad economie di scala/scopo capaci di amplificare i ritorni per il settore<sup>7</sup>.

Molte delle reti implementate si rivelano scarsamente dense e coese, palesando elementi di polarizzazione attorno ai grandi produttori e/o trasformatori locali ed evidenziando una ridotta propensione al dialogo con mercati ed attori esterni. L'ampiezza geografica delle interazioni risulta mediamente limitata, poiché la maggioranza dei contatti, soprattutto con la clientela, tende ad esaurirsi all'interno dell'ambito locale o al più delle regioni limitrofe. Nonostante ciò, le dinamiche più recenti evidenziano una crescente attenzione per i mercati esteri, percepiti da molti produttori come sbocco fondamentale, rivalutati grazie al dischiudersi di nuove opportunità (a seguito dell'evoluzione dei modelli di consumo internazionali), in contrapposizione alle rigidità del mercato interno dovute alla natura del prodotto (domanda matura, con ritmi di crescita lenti ed ormai prossima alla saturazione in molti dei contesti tradizionali) ed alle criticità della fase congiunturale (contrazione del potere d'acquisto e della spesa delle famiglie).

La numerosità e la collocazione geografica degli interlocutori tende a variare in base alle scelte funzionali operate dall'impresa, rivelando una maggiore ampiezza e diversificazione dei contatti per le aziende impegnate anche in attività di trasformazione e/o commercializzazione, rispetto a quelle dedite alla sola coltivazione (dove si registrano anche maggiori livelli di concorrenzialità e conflittualità con la committenza).

Prescindendo dall'eterogeneità dei modelli legata alle specifiche caratteristiche aziendali per focalizzare invece l'attenzione sulla natura dei soggetti coinvolti, è possibile notare come le interazioni con altre imprese trovino nella prossimità fisica e culturale un elemento di forte stimolo. Tramite la conoscenza diretta, esse agevolano lo sviluppo di un clima di fiducia reciproca, essenziale per un contenimento dei costi di transazione ed un superamento delle asimmetrie informative, oltre che per l'avvio di processi imitativi e di *cross fertilization*. Il persistere di spinte individualistiche e di una ridotta propensione alla cooperazione tende tuttavia a frenare le esperienze aggregative (soprattutto tra imprese concorrenti), ostacolando lo sviluppo di organismi deputati allo svolgimento di funzioni collettive. Particolarmente ostici si rivelano anche i rapporti a valle lungo la filiera, laddove la relazio-

<sup>7</sup> Alcune esperienze si ritrovano nel campo della promozione e commercializzazione, come anche nell'acquisizione di servizi tecnici legati ai processi produttivi o nella realizzazione di interventi a valenza ambientale legati ai PSR. Nonostante tali realtà risultino ad oggi in crescita, la loro rilevanza si mantiene tuttavia marginale: nel caso della commercializzazione, ad esempio, le stime attestano attorno al 10-15% la quota della produzione collocata tramite consorzi e cooperative (Ente Risi, 2013).

ne con i trasformatori continua ad essere letta in un'ottica fortemente conflittuale, risolvendosi per lo più in una competizione per l'appropriazione del *surplus*, anziché stimolare uno spirito collaborativo teso ad innalzare il coordinamento nel sistema e la capacità di difesa nei confronti delle crescenti pressioni esercitate dell'offerta straniera.

Nonostante una graduale diversificazione dei rapporti (maggior numero ed eterogeneità dei soggetti), legata al desiderio di ridurre l'esposizione ai rischi di mercato, molte delle interazioni con clienti e fornitori finiscono inoltre per attribuire un peso preponderante ai legami già consolidati, rivelando una parziale chiusura e diffidenza verso il dialogo con nuovi partner.

Laddove i network produttivi tendono a mantenere una dimensione per lo più locale, in ambito commerciale le relazioni diventano più complesse e dinamiche, mostrando un'elevata integrazione della filiera con l'economia mondiale. Oltre il 60% del riso italiano trova infatti sbocco al di fuori dei confini nazionali, riversandosi in prevalenza nel mercato europeo (in particolare comunitario), sebbene si registri una discreta capacità di penetrazione anche in sistemi distanti da quello d'origine. Le reti diventano man mano più dense ed estese, ampliando il numero di attori e territori coinvolti, favorendo così una diversificazione dei mercati, incapace però di contrastare la concentrazione di fondo delle vendite ne deriva così un modello sempre più dualistico, dove ad un nucleo stabile e dominante di mercati di riferimento viene ad affiancarsi una compagine sempre più ampia e frammentata di interlocutori secondari. Se da un lato il sistema sembra rivolgersi verso realtà sempre più distanti dal contesto locale, dall'altro, la penetrazione crescente dei prodotti a dazio agevolato nel mercato interno e comunitario, tende a ridurre la competitività del prodotto nazionale, inducendo un parziale ripiegamento sulla domanda interna, sostenuta da un graduale ampliamento del consumo legato a fattori etnici, salutistici, di costume.

La spiccata apertura internazionale si rivela sempre più come arma a doppio taglio, rendendo palese la presenza di numerosi elementi di debolezza in grado di minare i benefici addotti dall'interscambio con l'estero. Uno degli aspetti più evidenti è rappresentato in tal senso dal ruolo crescente assegnato alle importazioni e dalla loro tendenza ad operare più in sostituzione che non a complemento del prodotto locale, tanto per la materia prima quanto per i beni trasformati, configurandosi come elemento di criticità per l'intera filiera. Alimentato da un costante ampliamento degli acquisti all'estero, esacerbato nel corso dell'ultimo decennio dal massiccio ingresso sul mercato comunitario di beni in regime EBA, il grado di dipendenza dalle importazioni aumenta rapidamente, riducendo l'autocopertura dei fabbisogni interni da parte del settore.



Così come per i flussi in uscita, anche quelli in entrata evidenziano una graduale ricomposizione delle reti, sottolineando il progressivo ampliamento dei circuiti di approvvigionamento, spinti dalla un mix di esigenze ed opportunità. A livello di filiera, il fenomeno appare particolarmente evidente sotto il profilo delle importazioni, tanto che il loro incremento esponenziale finisce per minare la stabilità dell'offerta interna, andando ad erodere la redditività delle coltivazioni di *indica*, come anche delle varietà nostrane<sup>8</sup>. Il numero di interlocutori cresce in parallelo ai volumi mediamente importati, segnalando tuttavia anche un tendenziale innalzamento della concentrazione dei flussi, legata al riorientamento prioritario degli acquisti verso le aree a dazio agevolato. In termini spaziali, ciò si traduce in un progressivo allungamento delle reti, con lo spostamento del baricentro commerciale dall'area comunitaria ai mercati d'oltreoceano e, in particolare, verso l'Asia ed il Centro-Sud America<sup>9</sup>.

Laddove la prossimità fisica e culturale con gli interlocutori mantiene un ruolo decisivo non solo per una serie di beni e servizi più comuni (materiali di consumo, attrezzature generiche) ma anche ad alto contenuto di fiducia (assicurazioni, contabilità, consulenza legale e fiscale, supporto burocratico e amministrativo), portando a selezionare i propri fornitori prevalentemente all'interno del contesto locale (associazioni di categoria, consorzi agrari, artigiani e liberi professionisti), al crescere del loro contenuto tecnologico e della rarità (come anche in presenza di eccezionali vantaggi di costo), le resistenze all'apertura delle reti vengono ad essere progressivamente superate, agevolando la selezione di partner anche lontani dai luoghi di produzione (come nel caso di attrezzature e macchinari specializzati, sementi certificate, servizi di pulizia/disinfestazione, certificazioni, analisi chimiche, adesione a bandi nazionali e/o comunitari).

Tra le relazioni di mercato rilevanti per le imprese, un ruolo particolare viene assunto dal dialogo coi mediatori. Figure persistenti, benché spesso criticate, rappresentano un momento fondamentale di contatto tra le fasi a monte e a valle della filiera, fungendo da facilitatori per l'incontro tra do-

<sup>8</sup> Il processo di sostituzione con le importazioni spinge infatti ad una graduale riallocazione dei terreni, in parte favorendo la diversificazione colturale (attraverso l'inserimento di nuove colture, in alternanza o al posto del riso), in parte sostenendo una ricomposizione varietale, a favore dei risi da interno (le cui superfici aumentano, a scapito però delle dinamiche di breve e lungo termini delle quotazioni, penalizzate da un eccessivo sviluppo dell'offerta e quindi da un graduale spostamento del *surplus* verso questa categoria).

<sup>9</sup> In tal senso, il modello si distacca da quello delle vendite, sempre più focalizzato su brevi distanze, dove si registra al più una ridefinizione dei flussi a lungo raggio a favore del mercato nordamericano ed australiano (a scapito di quello centro-sud americano e africano).

manda e offerta di risone. Il loro ruolo tende sovente ad espandersi oltre la funzione di mero collegamento, arricchendosi di contenuti ulteriori, legati alla capacità degli agenti di proporsi come veri e propri *problem solver* per le imprese rappresentate. L'indubbia utilità attribuita ai loro servizi risulta, tuttavia, sovente compromessa dal riconoscimento di una scarsa trasparenza al loro operato, aggravato da un giudizio di limitata efficacia nella capacità di indirizzo della produzione, resa quanto mai palese dalle criticità connesse al ripetersi di crisi di sovrapproduzione in alcuni raggruppamenti, responsabili di un andamento instabile e cedente delle quotazioni.

Tendenzialmente più distesi appaiono invece i rapporti con le istituzioni, con le quali la maggioranza delle imprese sembra intrattenere rapporti proficui, in particolar modo per ciò che concerne gli enti preposti allo sviluppo locale e/o del settore<sup>10</sup>. Di questi soggetti, vengono apprezzati soprattutto il supporto offerto in termini di assistenza tecnico-amministrativa (laddove le competenze offerte vanno ad integrare le conoscenze cumulate internamente dalle aziende), nonché per la realizzazione di iniziative promozionali (sia in termini di compartecipazione ai costi che di individuazione di potenziali strumenti di valorizzazione del prodotto oltre che di ricerca di nuove opportunità di sbocco). Ciononostante, numerose restano le lacune attribuite al loro operato, specialmente in relazione alla reale efficacia delle azioni implementate, spesso penalizzata da un eccessivo grado di burocratizzazione, oltre che da una scarsa coerenza tra le finalità/tempistiche/modalità proposte e le esigenze avvertite come prioritarie dalle imprese.

## **2. L'evoluzione del contesto tra opportunità e minacce**

Le dinamiche emerse nella struttura e nelle impostazioni strategiche del settore sintetizzano le risposte fornite dagli operatori ai cambiamenti in atto nel contesto nazionale ed internazionale. In un mercato in costante evoluzione, dove la numerosità degli attori, le loro caratteristiche, i loro bisogni e finalità si modificano incessantemente, al pari delle regole che disciplinano le opportunità di azione ed interazione, ogni impresa è chiamata ad una rivalutazione continua delle proprie scelte, in funzione non solo delle risorse e priorità interne, ma anche e soprattutto delle opportunità e delle criticità che si vengono di volta in volta a configurare a seguito di mutamenti dei fattori esogeni. Le variabili rilevanti divengono molteplici, afferendo non

<sup>10</sup> Comuni, Province, Regioni, Camere di Commercio, Associazioni di categoria, Centri di ricerca, Istituti tecnici, Università, Consorzi irrigui, ecc.

soltanto alla sfera economica e sociale ma anche a quella politica ed ambientale. Diventa dunque fondamentale comprenderne la natura, l'evoluzione e le ripercussioni sugli assetti imprenditoriali e le strategie in essere.

Un primo elemento degno di nota è rappresentato, in tal senso, dal **quadro economico** generale. In un sistema mondiale caratterizzato da forti disomogeneità nei ritmi di crescita e nei livelli di benessere, dove espansione demografica e pressioni sui consumi vengono a scontrarsi con un rallentamento dell'economia ed una crisi dei mercati sempre più persistente e diffusa, si assiste ad un inevitabile innalzamento dei livelli di incertezza e sfiducia. Il peggioramento delle aspettative negli operatori, unito ad una contrazione dei redditi disponibili e del potere d'acquisto, tende a frenare gli investimenti ed i consumi, deprimendo così i possibili effetti moltiplicativi della spesa sul reddito ed ingenerando una forte diffidenza verso il lungo termine, con un inevitabile ripiegamento su strategie di tipo contingente.

La produzione cresce, seppur lentamente, e tende a favorire la specializzazione dei paesi sulla base dei vantaggi competitivi acquisiti. Allo stesso tempo, si configura un incessante processo di redistribuzione e diffusione dello sviluppo, secondo percorsi guidati da una ridefinizione continua di tali assetti e prerogative. L'espansione dell'offerta si realizza non solo attraverso un innalzamento del numero di attori coinvolti e dei quantitativi unitari ottenibili, reso possibile dal miglioramento continuo delle rese, ma anche dal rafforzamento dei legami commerciali, che divengono elemento fondante del mercato mondiale, stimolati da un'interconnessione crescente tra i vari sistemi, stimolando la concorrenzialità tra gli operatori.

Alle difficoltà di gestione di un contesto incerto e caratterizzato da una conflittualità crescente, fanno da contraltare le opportunità racchiuse nella apertura di nuovi sbocchi e segmenti di consumo. L'espansione della domanda è trainata da una componente estera particolarmente dinamica, alimentata dagli sviluppi del mercato comunitario oltre che dalla progressiva affermazione delle grandi economie asiatiche e sudamericane (sempre più fruitrici di beni di qualità e non solo produttrici di generi a basso costo), a cui si affianca una crescita lenta ma costante del collocamento interno, guidata da fenomeni demografici (naturali e migratori) oltre che dalla capacità delle imprese di interfacciarsi con target sempre più diversificati.

Alla crescita quantitativa delle richieste si associa una loro trasformazione qualitativa, frutto di una evoluzione culturale oltre che economica degli agenti legata all'emergere di nuove priorità e determinati. Ai temi del-

la *food safety e security*<sup>11</sup> si affiancano la valorizzazione del contenuto immateriale dei prodotti, un'idea di qualità "a tutto tondo" che parte dalla materia prima per arrivare al servizio post vendita, oltre ad una premialità crescente per l'originalità, la capacità innovativa e la responsabilità socio-ambientale dimostrata dal produttore.

Le potenziali criticità rilevabili sotto il profilo economico vengono ad intrecciarsi con quelle afferenti al *contesto socio-culturale* di riferimento. Preferenze ed attitudini individuali vengono, infatti, filtrate ed armonizzate attraverso il sistema dei valori dominante, l'etica sociale e del lavoro, dando vita a configurazioni variabili, in grado di incidere profondamente sulle caratteristiche e l'evoluzione del tessuto produttivo. Il loro influsso appare di evidente per ciò che concerne la cultura imprenditoriale e lo sviluppo del capitale sociale, rivelando la presenza di comportamenti ed ideologie in grado di esercitare un'azione duale: da un alto, si ritrovano infatti attitudini e valori (concretezza, spirito di sacrificio, perseveranza, lealtà, curiosità) fondamentali per la diffusione di modelli d'impresa dinamici ed interattivi, capaci di mettere a sistema e di valorizzare le risorse presenti, per dar vita a vantaggi strategici di lungo periodo. Dall'altro, appare innegabile la loro coesistenza con comportamenti adattivi, passivi, fortemente individualistici, poco attenti al cambiamento, orientati alla conflittualità ed alla massimizzazione di risultati contingenti, che finiscono per ostacolare la sostenibilità del modello, incrementando la frammentazione del settore e la sua marginalizzazione rispetto alle reti mondiali.

La rilevanza del *background* culturale appare altresì evidente dal lato della domanda, quale determinante degli stili di vita e dei modelli di consumo. Tradizioni e capacità culinarie, propensione alla sperimentazione, priorità assegnate nella selezione degli alimenti, disponibilità e modalità di impiego del tempo libero, diventano discriminanti nell'indirizzare gli acquisti, al pari della capacità di spesa, dell'accessibilità del prodotto e delle sue caratteristiche. I saldi demografici e migratori sembrano così dischiudere nuove opportunità di mercato, stimolando la fusione di culture e tradizioni differenti e alimentando la propensione alla sperimentazione, mentre il cambiamento degli stili di vita (supportato dal progresso delle tecnologie) influisce sui bisogni, introducendo nuove forme d'uso e nuovi segmenti.

Intendendolo nella sua più ampia accezione, tra gli aspetti rilevanti rientrano non solo le diverse espressioni dell'etica e della morale, ma ancor più

<sup>11</sup> Entrambi si riferiscono alla sicurezza alimentare: il primo, da un punto di vista qualitativo, come salubrità; il secondo, in un'ottica più quantitativa, come sinonimo di accessibilità di volumi adeguati, in rapporto alle caratteristiche e trend della popolazione (FAO, 2015).

l'insieme delle conoscenze ed informazioni che si formano e sedimentano nel sistema, attraverso processi più o meno formali di apprendimento, e che si configurano non solo come presupposto per la riproduzione del *know how* tecnico necessario allo svolgimento delle attività produttive, ma anche come base informativa per il compimento di qualunque scelta. In questo senso, i progressi compiuti dal mondo della ricerca, al pari degli scostamenti incrementali scaturiti dall'esperienza diretta, sembrano costituire un'inesauribile fonte di opportunità per il settore. Progresso tecnologico, crescente velocità di circolazione delle informazioni, facilità di dialogo ed interazione tra soggetti anche fisicamente distanti tra loro, sono solo alcuni dei presupposti che concorrono ad amplificare la gamma di soluzioni tecnico-operative a disposizione degli operatori (nonostante le numerose criticità irrisolte che limitano di fatto la portata e l'efficacia dei processi), innalzandone la flessibilità e la capacità di reazione.

Un ultimo aspetto rilevante delle condizioni di contesto riguarda, infine, l'**assetto politico-normativo**. La crescente incertezza indotta dalla presenza di forti tensioni socio-politiche in diverse regioni del pianeta tende a porsi come ostacolo alla crescita economica, frenando i commerci e contribuendo a deprimere le aspettative degli operatori, con una conseguente dilatazione dei periodi di riassorbimento delle crisi. L'insieme dei principi ideologici e delle disposizioni tese a regolamentare l'operato dei vari attori può inoltre rivelarsi decisivo per lo sviluppo di un sistema, al pari dell'efficacia dell'azione amministrativa. Il quadro di riferimento legislativo diventa rilevante non solo per i limiti posti all'operato degli attori (obblighi e divieti) ma, soprattutto, in virtù delle specifiche priorità identificate. Pur trasparendo una costante attenzione per la difesa dei diritti umani e la promozione del benessere degli individui (confermata dalle disposizioni inerenti il sostegno ai redditi, lo stimolo all'innovazione e all'apertura internazionale, la tutela delle fasce deboli, l'innalzamento della qualità della vita, la sicurezza alimentare, la difesa delle risorse ambientali e dei diritti delle generazioni future), le azioni promosse si rivelano infatti talvolta problematiche per le imprese, configurando una serie di potenziali criticità. La progressiva liberalizzazione degli scambi, mediante la rimozione (o riduzione) delle barriere doganali e dei contingentamenti alle importazioni, favorisce ad esempio un inasprimento della concorrenza anche sui mercati domestici, amplificando il numero dei potenziali *competitor*, oltre che dei possibili mercati di approvvigionamento e di sbocco. Parallelamente, nasce l'esigenza di innalzare la dotazione interna di conoscenze, per acquisire le competenze necessarie all'interpretazione e gestione di reti ad ampio raggio, proiettando anche le realtà più modeste all'interno di circuiti di respiro internazionale.

Nell'agevolare la transizione verso modelli di mercato più aperti e concorrenziali, il legislatore sembra inoltre favorire una progressiva riduzione dell'ingerenza pubblica nell'attività economica, limitando notevolmente gli strumenti e le risorse finalizzate ad un sostegno diretto della produzione, focalizzando per contro l'attenzione su meccanismi per lo più compensatori, volti a mitigare gli effetti negativi (incremento di costi e delle perdite) derivanti da un adeguamento alle mutate condizioni competitive e/o dall'ottemperanza alle nuove disposizioni. I provvedimenti adottati inducono tuttavia le imprese ad affrontare un carico crescente di oneri ed adempimenti, non soltanto di tipo burocratico e fiscale (ritenuti particolarmente incisivi e deleteri) ma anche a carattere sociale ed ambientale, frutto di un orientamento sempre più marcato dei governi alla ricerca di nuove e più ampie forme di sostenibilità<sup>12</sup>. Per contro, tanto a livello comunitario quanto nazionale, viene messa in luce l'esigenza di confrontarsi con disponibilità di bilancio sempre più esigue, ripartite secondo criteri di regionalizzazione spesso scarsamente premianti, dove la disomogenea rappresentazione degli interessi settoriali e territoriali in gioco, così come la difficoltà di trovare un consenso unanime, finisce per ripercuotersi negativamente sulle dinamiche produttive, accentuando le problematiche reddituali delle imprese e mettendo quindi in dubbio la sopravvivenza.

L'azione congiunta del contenimento degli aiuti diretti e dell'apertura internazionale, insieme alla presenza di strategie di mercato non sempre razionali oltre che di fenomeni speculativi, dovuti in parte a squilibri interni di filiera, in parte a fenomeni del tutto esogeni al settore (Romano, 2009) rappresenta una delle determinanti della crescente volatilità delle quotazioni per numerosi prodotti. Tale fenomeno, associato al progressivo rincaro dei mezzi di produzione (in particolar modo energetici), acuisce i problemi di redditività delle aziende, sottolineando la necessità di mantenere un adeguato livello di sostegno al reddito per impedirne l'espulsione dal mercato.

Importanti stimoli derivano altresì dall'evoluzione della normativa di settore, atta a regolamentare lo svolgimento dell'attività agricola o di sue specifiche componenti, merceologiche o funzionali. Le più recenti indicazioni in materia (Piano d'Azione Nazionale per l'uso sostenibile degli agrofarmaci, Collegato agricolo alla legge di stabilità, Piano cerealicolo nazionale, Piano di settore per la filiera del riso, nuova Legge sul mercato interno) costituiscono una leva fondamentale per agevolare la transizione della

<sup>12</sup> Rientrano in questa categoria i provvedimenti in tema di sicurezza sul lavoro, utilizzo dei fitofarmaci, revisione delle attrezzature/macchinari, emissioni atmosferiche, giudicati da molte imprese come eccessivamente onerosi rispetto agli obiettivi effettivamente raggiunti.

risicoltura – e dell'intero comparto primario – verso un modello più evoluto, incentivando la cooperazione tra gli attori, sottolineando l'importanza della pianificazione e dell'innovazione, ma allo stesso tempo indicando come priorità fondamentali anche la tutela degli individui e dell'ambiente, percepiti come parte integrante degli obiettivi qualitativi perseguiti.

A prescindere dalla materia oggetto di regolamentazione, una certa problematicità sembra emergere in merito all'efficienza ed efficacia delle norme emanate: in tal senso, le critiche mosse tendono a riguardare soprattutto la tempestività degli interventi<sup>13</sup>, la coerenza (rispetto agli obiettivi prefissati, alle priorità avvertite, alla fattibilità tecnica e ad altre disposizioni) e le ricadute delle azioni promosse, laddove l'entità delle risorse stanziata per sostenere le iniziative appare spesso inadeguata (non solo per ammontare ma anche per criteri di assegnazione) e i risultati prodotti si mantengono modesti (tanto per scarsa propensione all'adesione quanto per inefficacia dei meccanismi di controllo e sanzionatori), inducendo in molti casi un aggravio ulteriore dei costi per l'impresa (burocrazia, oneri di gestione, adempimenti supplementari)<sup>14</sup>.

Tra gli elementi degni di nota, appare annoverabile infine il ***quadro climatico-ambientale***. La crescente aleatorietà degli eventi atmosferici, associata ad un mutamento strutturale di alcune condizioni di contesto, frutto dell'azione delle attività antropizzate sul clima e sulla dotazione di risorse del pianeta (innalzamento della temperatura media, alterazione della composizione atmosferica, variazione della distribuzione ed intensità delle precipitazioni, crescente desertificazione, mutamento della fertilità dei suoli, perdita di biodiversità) si rivelano in tal senso determinanti, potendo influire non solo sulla salute umana ma anche in termini di fattibilità e redditività delle coltivazioni. L'incremento degli elementi di incertezza e delle avversità tende a tradursi, inoltre, in un rincaro dei processi produttivi, a causa di un aumento degli oneri assicurativi e della difficoltà connesse alla gestione dei cicli colturali (ritardi, perdite, sviluppo incompleto o difetti di prodotto,

<sup>13</sup> Ad essere messa in dubbio non è solo il grado di aggiornamento delle norme (uno dei casi più evidenti è rappresentato dalla legge sul mercato interno, recentemente riesaminata dopo oltre un cinquantennio dall'emanazione iniziale), ma anche la loro adeguatezza sotto il profilo dell'applicabilità (come nel caso di provvedimenti tesi ad incidere sulle scelte colturali ma emanati in ritardo rispetto all'avvio dell'annata agraria: incentivi alle colture, principi attivi impiegabili, obblighi/divieti sotto il profilo ambientale).

<sup>14</sup> Uno degli esempi più evidenti è rappresentato dalla sicurezza ambientale e del lavoro, dove il cospicuo sviluppo delle tematiche regolamentate da apposite normative ha condotto ad un costante rincaro degli oneri di gestione per le aziende, contribuendo ad alimentare il gap di costo già presente con i grandi produttori a livello internazionale.

ostacoli al raccolto, aumento/duplicazione dei trattamenti richiesti), decretando un ulteriore peggioramento della redditività.

Oltre a configurarsi come potenziale limite per il settore, l'ambiente rappresenta tuttavia un importante fattore di stimolo, costituendo un presupposto indispensabile per l'esercizio stesso dell'attività agricola. La piena consapevolezza della duplice natura di tale elemento appare evidente nella configurazione delle aziende agricole non solo come fruitrici ma anche e soprattutto come custodi dell'ambiente. Tale aspetto favorisce da un lato l'adozione di comportamenti volti a minimizzare il depauperamento e le immissioni nocive, al fine di preservare le qualità del contesto; dall'altro, dischiude nuove opportunità di impiego, legate non solo ad uno sfruttamento delle risorse naturali per fini produttivi, ma anche ad un loro utilizzo per scopi turistico/ricreativi, alternativa o complementari alle coltivazioni.

## *2.1 Internazionalizzazione, liberalizzazione e crisi di settore*

La risicoltura si configura come una produzione fortemente internazionalizzata. Dopo essere rimasta circoscritta per alcuni millenni ai territori dell'Estremo Oriente, la sua coltivazione si è infatti rapidamente diffusa nel Vecchio e Nuovo Continente, spinta da elevati livelli di produttività che ne hanno favorito il consolidamento anche in contesti distanti da quelli d'origine, a dispetto delle criticità tecnico-agronomiche connesse ai cicli produttivi oltre che delle resistenze culturali indotte dalla sua supposta insalubrità. La produzione risulta oggi ampiamente diffusa: 130 paesi i paesi coinvolti, per una superficie complessiva di 167 milioni di ettari, in grado di generare 760 milioni di tonnellate/anno di risone (UN, 2017).

Il processo di espansione sembra procedere in parallelo col rafforzamento dell'interscambio, stimolato dalle differenti specializzazioni consolidate in ambito internazionale, oltre che dalla eterogeneità delle tempistiche e direttrici dei processi di diffusione. Ciò conferisce al settore una rilevante apertura sotto il profilo commerciale, portando a scambiare circa 48 milioni di tonnellate di riso l'anno, pari al 9,5% del prodotto (FAO, 2017).

Il modello italiano risulta, in tal senso, allineato al trend mondiale, rivelando una forte propensione alla interazione con l'estero, percepibile sia sotto il profilo dei flussi in entrata che in uscita. Gli esiti complessivi di un simile orientamento appaiono tuttavia incerti e mutevoli, sottolineando come l'intrinseca contraddittorietà dei rapporti instaurati conferisca una ambiguità di fondo al processo di apertura, trasformando le strategie e gli strumenti di *policy* a favore della liberalizzazione in un'arma a doppio ta-



glio, in grado di esercitare spinte contrastanti sul sistema. La configurazione attuale mostra, infatti, come la naturale predisposizione al dialogo con altri mercati stia gradualmente perdendo la propria connotazione propulsiva, trasformandosi da opportunità (diversificazione dei partner, ampliamento della gamma di prodotti disponibili e degli sbocchi di mercato) in vincolo, alimentando fondati timori sulla sua stessa capacità di sopravvivenza della risicoltura italiana di fronte al mutamento degli scenari internazionali.

Analogamente a quanto osservato in passato, in occasione dell'apertura del Canale di Suez come anche a seguito dell'impennata delle importazioni in epoca postbellica, il crescente afflusso di riso proveniente dai mercati esteri (asiatici e sudamericani), stimolato dal libero scambio, sembra penalizzare in misura crescente la produzione interna, determinando pressioni sia dal lato dell'offerta che della domanda. I beni acquisiti oltre confine tendono infatti a spiazzare la produzione locale, favoriti da un prezzo medio inferiore (non solo per la presenza di costi di produzione più contenuti, ma anche per la rimozione dei dazi all'import) che ne agevola la penetrazione (soprattutto in una fase di congiuntura economica sfavorevole) sia sul mercato nazionale che comunitario, esercitando una generalizzata spinta al ribasso sulle quotazioni. Il restringimento delle opportunità di collocamento per una produzione eccedentaria rispetto ai fabbisogni interni, unito alla perdita dei margini indotta dal crollo dei prezzi, crea difficoltà strategiche e di bilancio non trascurabili per gli operatori, privati in questa fase delle tutele offerte in passato da strumenti come i prezzi minimi garantiti, i rimborsi alle esportazioni, il contingentamento o i dazi sugli acquisti esteri, divenuti impraticabili a seguito dell'abolizione delle misure protezionistiche e delle politiche di non ingerenza statale sottoscritte con l'adesione all'UE e ai trattati commerciali internazionali.

Non solo dunque le politiche di apertura si ripercuotono sul sistema agendo come un boomerang più che come volano per l'economia, ma inducono anche la progressiva perdita degli strumenti (tipicamente doganali) in grado di assicurare un adeguato controllo del rapporto import-export, esponendo la risicoltura alle fluttuazioni di un mercato sempre più governato da forze ed attori estranei al controllo locale. Data l'esiguità dei volumi movimentati rispetto agli scambi mondiali, l'Italia si configura inevitabilmente come *price taker* nel settore, subendo le dinamiche governate da borse e mercati lontani, spesso influenzate da manovre speculative, in grado di amplificare la portata e l'instabilità delle oscillazioni. In un'economia mondiale sempre più interconnessa, in cui la propagazione delle crisi appare pressoché istantanea a dispetto delle distanze fisiche e settoriali, il comparto primario si trova così a scontare non solo gli effetti delle proprie criticità intrinseche, ma anche delle fluttuazioni indotte nelle *commodity* da feno-

meni speculativi finalizzati alla creazione di gap positivi dei prezzi avulsi dal reale andamento della domanda e dell'offerta (per lo più a beneficio di alcune particolari tipologie di investitori), destinati a ripercuotersi sui mercati attraverso la creazione di disavanzi di bilancio e forniture subottimali.

Marginalità dell'offerta, esposizione alle bolle speculative e perdita dei tradizionali strumenti di protezione e sostegno vengono a sommarsi ad una concomitante ridefinizione degli equilibri intracomunitari, dove la posizione di forza inizialmente acquisita dall'Italia viene progressivamente erosa dall'affermazione di nuove *leadership* e dall'ampliamento delle adesioni, responsabili di un graduale allontanamento del baricentro delle politiche e degli interessi dal nostro paese e dal settore risicolo.

Tutto questo non solo si ripercuote sulla stabilità economica a livello macro, favorendo un deterioramento del saldo della bilancia commerciale e dei pagamenti, ma produce anche un forte impatto a livello micro, sulla redditività d'impresa, determinando un graduale peggioramento dei risultati d'esercizio. L'assenza di una reale capacità di controllo dei prezzi dovuta alla marginalità dell'Italia rispetto ai volumi di produzione mondiali, aggravata dall'incapacità dei coltivatori di difesa dei margini dovuta alla frammentazione dell'offerta domestica, al ridotto coordinamento delle vendite ed alla subordinazione rispetto alle grandi industrie di trasformazione di riferimento, penalizzano infatti fortemente gli operatori a monte della filiera, rendendo la produzione agricola l'anello più debole della catena e facendo sì che su di essa si vadano a scaricare tutte i costi indotti dalle fluttuazioni. Prive di controllo sulle dinamiche dei prezzi di vendita, le aziende si confrontano inoltre, dal lato degli input, con un graduale rincaro dei costi di produzione, determinato dal trend delle materie prime ma anche degli affitti e delle attrezzature<sup>15</sup> che, associandosi ad una contrazione costante degli aiuti percepiti a livello nazionale e comunitario, a seguito della revisione dei termini della PAC e delle politiche di sostegno al reddito, contribuisce ad erodere progressivamente i margini di guadagno, rendendo sempre più incerta la convenienza economica delle coltivazioni<sup>16</sup>.

Laddove diventa complesso per gli agricoltori fare previsioni attendibili sulle semine e sulla loro redditività, si innesca un processo di riconversione nelle destinazioni d'uso dei terreni che se, da un lato, non sembra aver prodotto finora ripercussioni rilevanti sugli areali, garantendo il mantenimento

<sup>15</sup> Il progresso tecnologico mette infatti a disposizione soluzioni innovative, in grado di assicurare maggiore efficienza ai processi ma lo fa a scapito del costo delle attrezzature, che cresce nel tempo, al pari del contenuto tecnologico dei macchinari impiegati.

<sup>16</sup> Si stima che per molte varietà, gli attuali livelli delle quotazioni consentano a stento di arrivare a coprire la quota dei costi variabili delle imprese.

di un trend complessivamente positivo delle superfici, lascia intravedere tuttavia una serie di problematiche crescenti, che alimentano seri dubbi sulla sostenibilità del modello nel lungo termine.

Allo stato dei fatti, i cambiamenti in atto sembrano aver favorito soprattutto una ricomposizione qualitativa dell'offerta, stimolando la ricerca di configurazioni più efficienti sotto il profilo del rapporto costi-benefici. Le strade percorse in tal senso appaiono molteplici, includendo non solo lo spostamento verso tecnologie e varietà più performanti (come nel caso dei risi Clearfield® o delle tecniche di *precision farming*), ma anche il passaggio verso assetti funzionali più complessi (inclusione nel *core business* delle fasi di stoccaggio, prima trasformazione, commercializzazione al dettaglio, servizi complementari di tipo agrituristico) o segmenti meno esposti alla concorrenza dei beni d'importazione (risi pigmentati, produzioni a basso impatto ambientale, biologiche, integrate; varietà storiche, ad alto contenuto nutrizionale o ottenute attraverso metodi di lavorazione innovativi<sup>17</sup>), risolvendosi tuttavia per lo più in un mix produttivo altamente instabile, spesso disallineato rispetto alle aspettative di rendimento degli operatori e alle opportunità di collocamento effettivamente dischiuse dal mercato.

Meno rilevante appare, invece, la variazione in termini quantitativi, sebbene si registri negli ultimi anni un aumento dei tassi di abbandono della coltura, sia in forma parziale (a seguito dell'adozione di pratiche di rotazione) che totale (attraverso la conversione ad altri seminativi<sup>18</sup> o la ridestinazione dei terreni ad altri usi, agricoli e non), tale da indurre una parziale contrazione degli areali risicoli. Una delle determinanti principali del fallimento registrati sotto questo profilo risiede nell'inefficacia di fondo delle logiche di sostituzione adottate, guidate da un ridotto orientamento al mercato oltre che da interessi contingenti, di recupero dei margini e delle rese nel breve periodo. La forte attenzione rivolta al rendimento fisico unitario delle specie, unita allo sviluppo di comportamenti adattivi rispetto alle quotazioni pregresse, ma poco attenti alla composizione e al trend dei volumi assorbiti dal mercato domestico ed internazionale, ha impedito infatti in molti casi di reindirizzare correttamente le coltivazioni, creando per contro situazioni paradossali che hanno esacerbato le criticità per il sistema.

A dispetto dei cambiamenti in atto nella configurazione varietale e del dinamismo evidenziato da numerosi segmenti, le scelte produttive si rivela-

<sup>17</sup> È il caso, ad esempio, dei risi sottoposti a stagionatura o in grado di preservare la gemma (la parte della grana più ricca di microelementi).

<sup>18</sup> Uno dei vincoli principali è rappresentato dalla forte specificità dei fattori coinvolti nella coltivazione del riso (sia in termini di macchinari impiegati che di caratteristiche del terreno), che rende di fatto estremamente complessa la conversione ad altre colture.

no spesso disallineate rispetto alle richieste del mercato, facendo sorgere un duplice ordine di problemi: da un lato, si configura il rischio di indurre una perdita irreversibile di quote di mercato, a causa del progressivo abbandono di segmenti strategici, come quello degli *indica*<sup>19</sup> o dei Tondi<sup>20</sup>; dall'altro, di innescare un effetto contrario, alimentando una reazione a catena tra i vari segmenti legata al trasferimento degli eccessi di offerta (e quindi al crollo delle quotazioni) da un comparto all'altro (come già parzialmente avvenuto a seguito del massiccio ripiegamento sulle varietà tradizionali in conseguenza delle tensioni nel segmento degli *indica*).

A fronte delle difficoltà indotte dall'evoluzione dei rapporti commerciali internazionali, le richieste del settore di ripristino di condizioni concorrenziali più eque attraverso l'applicazione della clausola di salvaguardia<sup>21</sup> da parte dell'Unione restano al momento disattese, esponendo di fatto la filiera al pericolo di una completa sostituzione del prodotto locale con quello d'importazione. Tali timori, supportati dall'evidenza circa l'immissione di crescenti quantitativi di prodotto dai PMA, non più solo grezzo ma anche lavorato, risultano aggravati dalla possibilità che – in assenza di adeguati controlli – prendano avvio triangolazioni occulte con le aree beneficiarie dei regimi agevolati da parte dei grandi produttori soggetti a dazi, o che gli sviluppi futuri degli accordi bilaterali finiscano per amplificare la portata del fenomeno, estendendolo ad altre nazioni<sup>22</sup>.

Preoccupanti appaiono le possibili ricadute di questi fenomeni non solo a livello di filiera, ma anche per il consumo. Le esigenze di tutela della qualità e della sicurezza dei prodotti si scontrano infatti sempre più spesso con la presenza di un divario notevole tra la normativa interna ed estera non solo in materia di trasparenza dell'etichettatura ma anche di tutela ambientale e difesa della salute, creando i presupposti per un generale peggioramento

<sup>19</sup> Conquistati con fatica dopo anni di politiche comunitarie per l'autosufficienza ed oggi sotto scacco per l'invasione di prodotti a dazio zero e in presenza di meccanismi di difesa della qualità nazionale ancor troppo poco sviluppati.

<sup>20</sup> Più in linea coi gusti dei consumatori internazionali e sempre più richiesti anche nel mercato interno grazie all'espansione dei consumi etnici, come nel caso del sushi, ma allo stesso tempo anche fortemente soggetti alla volubilità della domanda estera, spesso influenzata dai cambiamenti contingenti delle politiche di produzione interne, come nel caso della Turchia.

<sup>21</sup> Si tratta di un'ipotesi prevista dall'art. 134 del Trattato CE e dall'art. 19 del GATT. Consente ad uno Stato membro di introdurre – in deroga al regime vigente ed agli accordi internazionali sottoscritti – restrizioni temporanee (limiti quantitativi o tariffe doganali aggiuntive) alle importazioni provenienti da altri Paesi nel caso in cui queste configurino una situazione pregiudizievole (persistente disavanzo nella bilancia dei pagamenti o criticità nella circolazione di merci/capitali) per la produzione nazionale.

<sup>22</sup> Uno degli accordi che hanno destato maggiori preoccupazioni in tal senso è stato quello del TTIP con gli Stati Uniti, per lo meno fino all'interruzione dei negoziati.

della qualità e della sicurezza dei prodotti in circolazione oltre che per la costituzione di un sistema di confronto iniquo tra gli operatori di diversi paesi, configurabile al limite della fattispecie della concorrenza sleale.

## *2.2 Il ruolo della ricerca e del progresso tecnologico*

Tra i fattori esogeni in grado di incidere sulle sorti del sistema risicolo, un ruolo di particolare rilievo è ricoperto dalla ricerca scientifica. La coltivazione di riso ha subito infatti nel corso degli ultimi decenni una profonda rivoluzione, resa possibile da un impiego sempre più massiccio di ritrovati del progresso tecnologico. Grazie inizialmente agli sviluppi della meccanica e dell'ingegneria idraulica e, in seguito, della chimica, della biologia e dell'elettronica, il settore ha potuto infatti beneficiare di un costante aumento dei livelli di produttività, modificando il proprio assetto in direzione di un modello sempre più intensivo. La razionalizzazione del governo delle acque tramite importanti opere di canalizzazione artificiale, che ancora oggi costituiscono l'architettura fondamentale della rete di approvvigionamento, ha permesso non solo di bonificare terreni insalubri, restituendoli alla collettività, ma ne ha anche promosso l'impiego per fini produttivi, incrementando l'autosufficienza nazionale sotto il profilo alimentare. L'introduzione di macchinari in grado di sostituirsi al lavoro umano ed animale, inoltre, ha determinato un incremento considerevole delle rese, operando una graduale sostituzione del lavoro col capitale. Così facendo, ha ampliato e modificato le opportunità di partecipazione ai processi produttivi, coinvolgendo anche le fasce più deboli e, allo stesso tempo, consentendo di slegare la produzione dal ricorso ad un fattore divenuto sempre più scarso (data l'affermazione di nuove opportunità d'uso) e costoso (soprattutto paragonato a sistemi meno avanzati, con retribuzioni ed oneri sociali inferiori).

Uno dei più recenti avanzamenti riguarda inoltre l'introduzione di ritrovati del progresso dell'elettronica e dell'informatica. Grazie all'impiego di rivoluzionari sistemi di automazione e controllo, l'attenzione si è spostata verso le potenzialità di un modello di agricoltura sempre più "di precisione", sito-specifica, attenta non solo all'ottimizzazione dei costi ma anche alla minimizzazione dell'impatto ambientale dei processi. Dalle livellatrici laser si è passati ad un interfacciamento con i sistemi GPS e alla creazione di sistemi di guida automatizzata, con la realizzazione di *software* in grado di gestire non solo il movimento del macchinario ma anche di interagire con altri dispositivi finalizzati alla rilevazione di parametri e/o all'esecuzione di particolari funzioni (semina, somministrazione di tratta-

menti, raccolta). Novità di rilievo sono state introdotte, inoltre, nel campo dell'essiccazione, grazie all'ammodernamento dei sistemi di combustione e rimescolamento e all'inserimento di meccanismi di recupero del calore, arrivando fino alla realizzazione di veri e propri sistemi ad "emissioni zero" e/o alimentati da fonti rinnovabili (energia solare o biocombustibili).

L'avanzamento delle conoscenze agronomiche ha condotto inoltre ad una profonda trasformazione nei metodi di coltivazione, introducendo nuovi sistemi di lavorazione dei terreni, irrigazione, pacciamatura, monda e gestione delle stoppie, in grado di garantire un minore deterioramento del suolo, di abbattere le emissioni nocive e di innalzare le caratteristiche qualitative dei prodotti, soprattutto in termini di sicurezza e salubrità.

Questi ed altri risultati sono stati ottenuti anche a seguito dei progressi delle scienze naturali, come la biologia e la genetica, che hanno consentito di perfezionare non solo le tecniche colturali ma anche di intervenire più a monte, sulla selezione varietale, rendendo possibile un ampliamento delle coltivazioni e un innalzamento delle rese, grazie all'individuazione di specie a maggior produttività e/o meno soggette all'attacco di agenti patogeni, oltre che con caratteristiche di volta in volta coerenti con le diverse esigenze climatico-ambientali e di mercato assunte come riferimento. Cruciale in tale senso è apparso il ruolo della chimica, responsabile non solo di un profondo cambiamento nelle tecniche di fertilizzazione<sup>23</sup>, ma anche dello sviluppo di prodotti fitosanitari per la lotta ai patogeni e infestanti del riso, di un graduale rinnovamento di alcune fasi colturali<sup>24</sup> e dell'apertura di nuovi mercati legati all'estrazione di particolari principi attivi, alla lavorazione del prodotto o al recupero dei sottoprodotti.

A prescindere dall'entità dei miglioramenti indotti, restano tuttavia alcune problematiche irrisolte, che sembrano oggi minare la reale efficacia degli strumenti implementati. L'impiego dei nuovi macchinari e trattamenti, ad esempio, pur assolvendo al fondamentale intento di tutelare la produttività dei raccolti, ha contribuito ad incrementare notevolmente i costi di gestione per le aziende (dall'acquisto all'esercizio), pur rivelando un'incidenza variabile in funzione delle caratteristiche dei terreni, delle scelte agronomiche compiute (varietà seminate, metodi di coltivazione) e delle condizioni climatiche contingenti. L'adozione delle nuove tecniche ha

<sup>23</sup> Il consistente calo degli allevamenti (conseguente ai processi di specializzazione produttiva) ha determinato una notevole contrazione dell'offerta di concimi organici, imponendo lo sviluppo di prodotti alternativi in grado di sostenere gli incrementi di produttività attesi.

<sup>24</sup> Uno degli esempi più recenti è dato dal ripristino della semina interrata a file, connesso all'utilizzo di film plastici biodegradabili per la pacciamatura.

creato i presupposti per un aumento dei fabbisogni di capitali, dilatando i tempi di ammortamento ed aumentando i carichi di saturazione; ha inoltre innalzato le competenze necessarie per gestire le tecnologie, spingendo ad una riqualificazione del capitale umano e generando gap cognitivi spesso difficili da colmare (soprattutto per le vecchie generazioni), con ripercussioni non trascurabili anche sotto il profilo del costo del lavoro<sup>25</sup>.

A tali criticità si è venuta a sommare una crescente pressione ambientale, legata all'aumento del consumo di risorse non rinnovabili oltre che al deterioramento della qualità del suolo, dell'acqua e dell'aria, che ha di fatto tramutato gli aumenti di produttività in un costo sociale, imponendo una seria riflessione sul corretto bilanciamento tra risultati produttivi e sostenibilità dei processi. Il fenomeno appare particolarmente evidente nell'ambito della chimica, dove il moltiplicarsi dei trattamenti disponibili ha determinato un'esposizione crescente alle fluttuazioni del petrolio, innalzando il rischio di immissione ed accumulo di inquinanti, a fronte di incrementi di produttività sempre più incerti, condizionati non solo dalla volubilità climatica ma anche dall'effettivo possesso di tutte le competenze/attrezzature necessarie per una corretta somministrazione dei prodotti. L'evoluzione della normativa in materia ha ulteriormente aggravato la situazione, imponendo un restringimento progressivo del numero e della varietà dei principi attivi (oltre che dei residui) ammissibili, innescando fenomeni di resistenza ed innalzando i costi di produzione, a causa delle possibili duplicazioni dei trattamenti, così come della necessità di ricorrere ad aziende specializzate, in possesso di particolari autorizzazioni, per l'esecuzione di determinate procedure<sup>26</sup>. La presenza di un sistema di comunicazione scarsamente efficiente (poco tempestivo nella divulgazione delle eventuali scelte in tema di ammissibilità e/o deroghe) ha favorito inoltre un aumento dei livelli di incertezza, pregiudicando la capacità di intervento delle imprese (e quindi l'efficacia della loro azione) rispetto all'insorgenza dei problemi.

I progressi compiuti nel campo dell'ibridazione dalle ditte sementiere e dai centri di ricerca, inoltre, hanno consentito di arricchire notevolmente il patrimonio varietale, mettendo a disposizione semi certificati di elevata qualità, in grado di migliorare le rese e la resistenza agli attacchi fungini e parassitari, ma anche di garantire la tracciabilità e la sicurezza del prodotto lungo tutta la filiera. D'altra parte, è innegabile che i medesimi processi abbiano indotto un incremento non trascurabile nei costi di produzione, tanto

<sup>25</sup> Formazione continua, esternalizzazione (di parte) delle attività di manutenzione.

<sup>26</sup> Come nel caso dei trattamenti antiparassitari all'interno degli ambienti di stoccaggio.

da spingere negli ultimi anni ad un crescente reimpiego del seme, anche a scapito dell'efficienza e della qualità del prodotto finale<sup>27</sup>.

Parallelamente, si è venuto configurando un gap sempre più marcato con altri paesi rispetto a tecniche di selezione alternative, come quella degli OGM. Il divieto di coltivazione vigente in Italia, in analogia con quanto espresso dalla maggioranza degli altri stati dell'UE<sup>28</sup>, ha determinato infatti un blocco della ricerca nel settore, ponendo il paese in una condizione di relativo svantaggio rispetto ad altri sistemi (come Stati Uniti ed Australia), dove la praticabilità del metodo ha favorito un notevole sviluppo delle conoscenze tecniche, traducendosi in un rapido miglioramento anche dei risultati in campo. Tale presa di posizione si scontra per altro oggi non solo con l'assenza di una reale evidenza scientifica circa la negatività dell'impatto degli OGM sulla salute umana, ma anche con la paradossale incoerenza tra divieto di produzione ed effettività del consumo<sup>29</sup>.

### 3. Scenari evolutivi e prospettive future

Al di là dei successi ottenuti, le dinamiche emerse nel corso degli ultimi decenni sembrano suggerire una graduale perdita di competitività della risicoltura italiana, sottolineando l'opportunità e l'urgenza di un suo ripensamento per riallinearla alle mutate condizioni di contesto, coerentemente con quelli che sono gli elementi di forza e le risorse già attivate o implementabili a suo interno. L'analisi delle dinamiche pregresse e delle variabili coinvolte diventa uno strumento fondamentale per identificare una strategia di crescita più consapevole ed efficace, in grado di traghettare il sistema verso un equilibrio più stabile e duraturo.

La coesistenza di modelli d'impresa eterogenei, talvolta antitetici, unita alla pluralità dei fattori in gioco e alla sostanziale indeterminatezza della loro evoluzione ed interazione, rende plausibile un'ampia gamma di scenari futuri<sup>30</sup>, che oscillano da ipotesi più *path-dependent*, connotate da una forte

<sup>27</sup> Al momento, solo DOP, IGP e BIO sono soggetti all'obbligo di utilizzo di semi certificati.

<sup>28</sup> La coltivazione di OGM nell'Unione interessa solo la penisola iberica e una parte dell'Est Europa. La Spagna assorbe il 90% delle superfici investite, mentre in Italia è vietata anche la coltivazione sperimentale, salvo apposita autorizzazione.

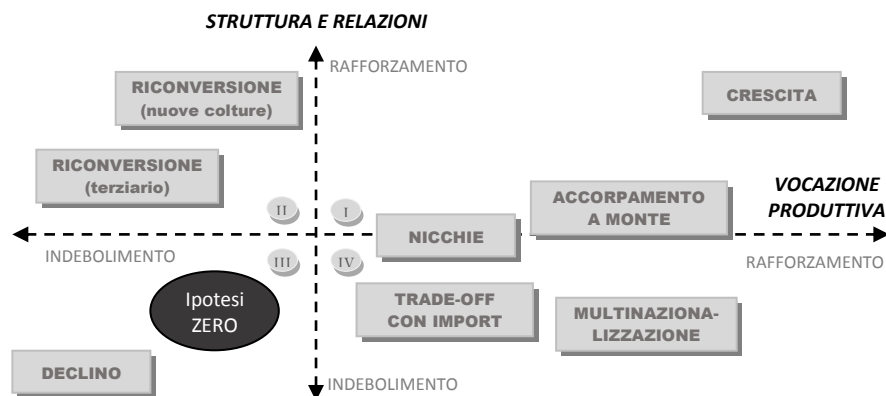
<sup>29</sup> Essendo ammessi nei mangimi animali, sono destinati ad interagire con l'organismo umano quantomeno in via indiretta. Le lacune nei controlli sulle importazioni determinano inoltre la possibilità che alcuni lotti contenenti OGM vadano a mischiarsi col prodotto locale.

<sup>30</sup> Le considerazioni esposte fanno riferimento agli esiti dei colloqui diretti con gli operatori del settore, opportunamente integrati con le riflessioni proposte in AA.VV, 2012; Alfano e



continuità rispetto all'attuale configurazione strategico-operativa, a prospettive di rottura con il passato, più inclini ad un progressivo allontanamento dal sentiero percorso, in termini di specializzazioni produttive, configurazioni aziendali e/o relazioni sistemiche (Figura 1).

Figura 1. Scenari evolutivi per la risicoltura italiana.



Fonte: elaborazione propria.

Adottando una classificazione che tenga conto proprio del grado di persistenza dell'attuale modello sotto il profilo dell'orientamento produttivo oltre che dell'assetto strutturale e relazionale, è possibile constatare come, agli antipodi, si collochino prospettive più rosee (quadrante I), di ammodernamento strutturale e strategico della filiera, legate ad un ulteriore rafforzamento della produzione e dei legami tra gli operatori a monte e a valle, così come con i fornitori ed i clienti esterni, con conseguente rilancio del settore, e visioni invece più pessimistiche (quadrante III), di persistente deriva e progressivo declino del sistema, con arretramento della coltura, disgregazione delle reti e perdita dell'identità locale.

Tra queste due opposte visioni del futuro, si inseriscono una serie di scenari intermedi, caratterizzati da un atteggiamento antitetico rispetto alla

Cersosimo, 2009; Aimone e Cassibba, 2008; Arzeni et al, 2003; Ascione et al, 2014; Basile e Romano, 2002; Becattini, 1989; Canali, 2006; Capello e Hoffmann, 1998; Casati, 2010; CENSIS, 2017; Cesaretti e Regazzi, 2007; Commissione Europea, 2010a-2015-2017; De Castro, 2004; De Filippis, 2008; Esposti e Sotte, 2002; Franceschetti et al, 2015; Garofoli, 2003 e 2010; Giarè e Petriccione, 2014; Invernizzi e Spedicato, 2010; Latruffe, 2010; Macri, 2013; MIPAAF, 2015; OECD, 2006-2009-2014; RRN, 2011-2012-2013, Segre, 2008; Sotte e Arzeni, 2006; Toccaceli, 2012; Vanni, 2014; WEF, 2014.

evoluzione dell'una o dell'altra variabile in gioco. Da un lato (quadrante IV), si collocano le ipotesi di consolidamento della vocazione settoriale, a fronte però di un indebolimento del sistema relazionale e delle strutture funzionali. In questa categoria rientra, ad esempio, l'idea di uno sviluppo della filiera fondato sull'accentuazione del grado di internazionalizzazione del sistema ed il conseguente indebolimento dei legami interni a favore di un'interazione commerciale (e finanziaria) crescente con i mercati esteri. Differenti sono i percorsi compatibili con un simile sbocco e spaziano dal parziale ripiegamento verso il contesto internazionale per l'approvvigionamento della materia prima o dei semilavorati alla completa sostituzione del prodotto interno con quello d'importazione, potendosi estendere fino alla attivazione di investimenti diretti all'estero (plausibilmente da parte delle aziende dedite alla trasformazione). Denominatore comune sono in tal caso la progressiva frammentazione del tessuto produttivo locale, la relativa marginalizzazione delle attività colturali (con la sola eccezione, eventualmente, del riso da seme) ed il conseguente abbandono delle fasi a monte, con disgregazione dei legami interni a favore dei *network* internazionali.

In una situazione diametralmente opposta (quadrante II) si trovano, per contro, ipotesi di riconversione produttiva dell'area, riconducibili ad una transizione verso altre colture (seminativi, ma non solo) o anche ad una accentuazione delle funzioni extra-agricole (con conseguente spostamento del *focus* aziendale su attività terziarie, connesse ad esempio al turismo e alla ricettività)<sup>31</sup>. Gli esiti sulla filiera appaiono in tale caso molto incerti: le reti potrebbero infatti trasformarsi coerentemente con il nuovo indirizzo produttivo, risultandone alla fine rafforzate; è altrettanto plausibile, tuttavia, che all'indebolimento della specializzazione iniziale consegua uno sfaldamento delle relazioni in essere o che intervengano processi di sostituzione con l'import per colmare le lacune lasciate dall'arretramento delle attività primarie, rendendo così labile il confine tra le ipotesi del II e IV quadrante.

Simili considerazioni aiutano a comprendere come in realtà la transizione del modello potrebbe condurre anche verso soluzioni collocate parzialmente a cavallo della griglia logica proposta. Nel caso, ad esempio, di un ulteriore sviluppo dei processi di accorpamento nelle fasi a monte, della coltivazione, si potrebbe arrivare ad un'offerta di risone più concentrata e coesa, mantenendo in tal modo inalterata la vocazione produttiva e riequilibrando le reti d'interazione locali. Un simile percorso assume di fatto che il

<sup>31</sup> La pratica della coltivazione potrebbe anche proseguire, affievolendo tuttavia la propria centralità (ad esempio, al fine di un reimpiego successivo del prodotto all'interno azienda stessa, nell'ambito delle attività per connessione avviate).

coordinamento lungo la filiera e l'adozione di comportamenti cooperativi, finalizzati ad un riequilibrio dei rapporti tra gli attori sul mercato domestico<sup>32</sup>, cedano il passo ad un processo di selezione degli operatori, che porterebbe alla progressiva riassegnazione dei terreni, riducendo il numero dei produttori ma incrementandone ulteriormente le dimensioni medie. Un risultato analogo potrebbe scaturire da un'esacerbazione del processo di specializzazione, con riorientamento pressoché esclusivo verso nicchie di mercato meno esposte alla competizione internazionale, ad alto valore aggiunto e dotate di barriere tecnico-agronomiche o giuridico-commerciali all'ingresso. Tale ipotesi risulterebbe compatibile col mantenimento della vocazione tradizionale del territorio, ma la sua sostenibilità imporrebbe un ridimensionamento delle varietà/volumi gestiti dalla filiera, con conseguente riorganizzazione della base imprenditoriale e, quindi, delle reti.

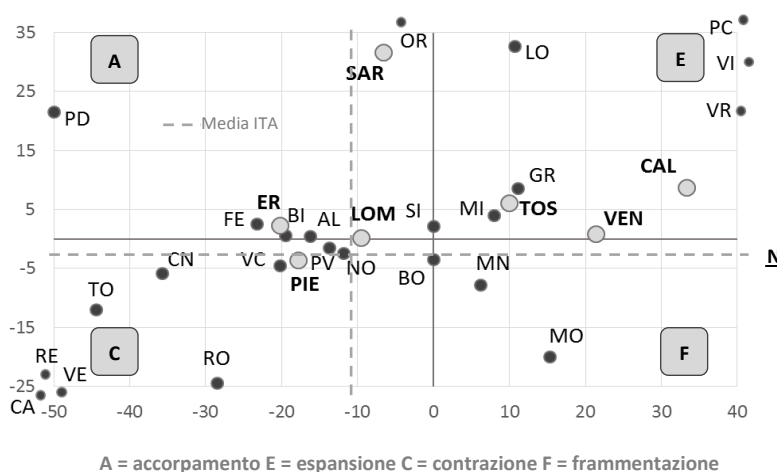
Allo stato dei fatti, una valutazione dei trend in atto e dei risultati sinora conseguiti porta ad ipotizzare che, in assenza di variazioni di rilievo nelle condizioni di contesto e a fronte di una persistente inerzialità delle strategie implementate (ipotesi ZERO), il destino del settore si configuri verosimilmente come una lenta transizione verso il declino dell'attuale modello, con un arretramento della coltura (o quanto meno una profonda riorganizzazione selettiva del sistema a monte) ed un'inevitabile aumento dei tassi di espulsione per le imprese meno efficienti. Sottoposta all'azione di una pluralità di forze in grado di esercitare condizionamenti contrastanti dal lato della domanda e dell'offerta, la risicoltura italiana ha dimostrato infatti una discreta capacità di tenuta nel corso degli ultimi decenni, rivelando tuttavia un'inequivocabile perdita di competitività di fronte all'innalzamento della concorrenza nel mercato internazionale. A fronte di un andamento soddisfacente della produzione sotto il profilo delle rese, del collocamento (in parte) e della capacità di innovazione dimostrati, segnali preoccupanti sembrano provenire dalle dinamiche demografiche ed areali, laddove la progressiva contrazione della base imprenditoriale e delle superfici nell'ultimo decennio lasciano intravedere (nonostante incerti segnali di ripresa nel corso delle ultime campagne) un parziale cedimento del settore, aprendo la strada ad un graduale arretramento della coltura in Italia.

In termini geografici, la sintesi di tale fenomeno viene proposta in Figura 2. Le maggiori criticità tendono ad emergere nelle aree a forte connotazione risicola, mentre sembrano assumere toni più modesti nelle province

<sup>32</sup> Tale risultato potrebbe indurre importanti cambiamenti anche nelle relazioni esterne, stimolando un riorientamento dell'industria e della distribuzione verso il prodotto locale, contenendo (o addirittura invertendo) il *trade-off* con i beni d'importazione.

meno specializzate. Sintomatica appare in tal senso la contrazione registrata dal sistema piemontese, dove entrambi i saldi assumono segno negativo, evidenziando un parallelismo tra le due componenti principali, Vercelli e Novara, laddove Biella e Alessandria vanno a collocarsi invece al limite col quadrante superiore, condividendo sorti più simili a quelle dell'area lombarda. Quest'ultima, a fronte di un restringimento della base imprenditoriale, registra infatti una variazione positiva (seppur minima) delle superfici, imputabile per lo più al trend espansivo delle risaie milanesi e lodigiane, che consentono di controbilanciare il crollo della provincia capofila, configurando il percorso intrapreso più come un accorpamento progressivo delle superfici che non come il preludio ad una recessione del settore. Tendenzialmente in linea con l'esperienza piemontese, per contro, il dato pavese, dove le perdite (1200 ettari e 230 aziende) ammontano a circa il 40% dell'intero disavanzo nazionale.

Figura 2. Tasso di variazione delle superfici investite (HA) e del numero di aziende (N) nel settore risicolo per regioni e province: confronto 2007-2017 (valori %)



Fonte: elaborazione propria dati Ente Risi

Un tendenziale accorpamento emerge anche nel sistema sardo ed emiliano, sebbene il risultato sottenda due dinamiche contrapposte. Nel primo, un'esigua fuoriuscita di imprese fa da contraltare ad una significativa espansione delle superfici investite, che beneficiano dello sviluppo delle attività sementiere promosso dalla normativa comunitaria, segnalando un cospicuo incremento delle dimensioni medie degli operatori; nel secondo, la concentrazione degli areali sembra scaturire soprattutto da una brusca ri-

strutturazione della base imprenditoriale (nel giro di un decennio, le superfici segnano un +2%, laddove si perdono più di 1/5 delle aziende)<sup>33</sup>.

In antitesi col dato nazionale, fortemente condizionato dalle performance cedenti dei territori capofila, le dinamiche del sistema veneto, toscano e calabrese, dove si configura un vero e proprio percorso di espansione, reso possibile da una progressiva dalla riorganizzazione degli ambiti produttivi e da una diffusione della coltura al di fuori dei poli principali.

Una certa eterogeneità di fondo è riscontrabile anche qualora si analizzino i risultati sotto il profilo varietale (Figure 3 e 4). Si evince in tal caso una dinamica più favorevole per i Tondi, che nell'ultimo decennio consolidano il proprio ruolo a livello nazionale, trainati da un mix di tradizioni e commistioni con l'etnico, concentrandosi sempre più sul gruppo dei risi Comuni<sup>34</sup>. Diametralmente opposta la condizione dei Medi, dove tutti i principali raggruppamenti sembrano condividere la medesima sorte, evidenziando un peso ridotto e decrescente, segnato dalla graduale erosione delle coltivazioni. A condividere un simile trend sono alcuni risi lunghi aromatici, come pure una varietà storica da interno: il S. Andrea<sup>35</sup>.

Parzialmente più favorevole la sorte degli altri Lungo A e B, che nonostante una tendenziale ridimensionamento delle superfici, mantengono nel complesso un ruolo centrale all'interno del mercato<sup>36</sup>. Nel confronto tra le

<sup>33</sup> Il dato regionale beneficia anche del trend espansivo registrato in provincia di Piacenza, dove l'esiguità del dato iniziale consente di ottenere, a fronte di incrementi minimi in valore assoluto, un tasso di variazione percentuale significativo. L'incidenza complessiva delle dinamiche piacentine resta tuttavia marginale rispetto all'evoluzione del sistema ferrarese. In controtendenza con la media regionale, i risultati dell'area modenese, mantovana e (in parte) bolognese, dove si registra una ripresa del dinamismo imprenditoriale, in un contesto segnato però dal progressivo restringimento delle superfici destinate alla semina, che contribuisce alla creazione di sistemi produttivi sempre più frammentati.

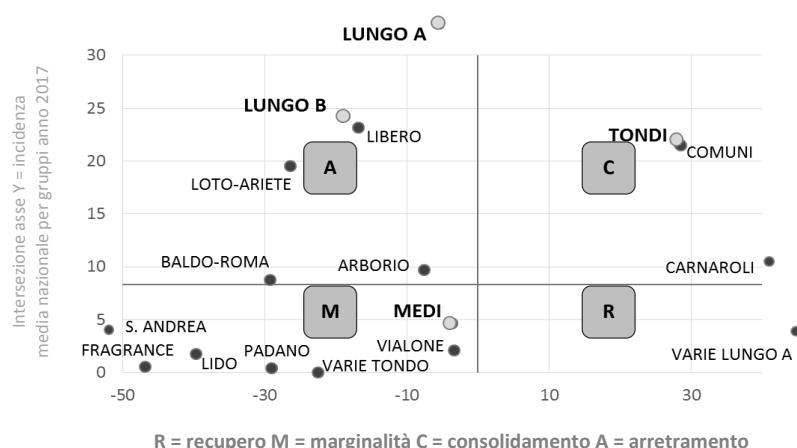
<sup>34</sup> I risi comuni incrementano le proprie superfici del 27%, rafforzando così ulteriormente la propria centralità nel segmento ed acquisendo ulteriore visibilità su base nazionale. Sembra avviato per contro ad una progressiva e crescente marginalizzazione il segmento dei Tondi\_Varie, che perde il 23% delle superfici, andando ad incidere tuttavia in misura trascurabile sulla dinamica del gruppo, data l'esiguità del peso iniziale.

<sup>35</sup> Penalizzati dalla scomparsa di oltre 6000 ettari di risaie (dei quali solo un 10% imputabile al Fragrance), entrambi riducono infatti il proprio peso, venendo ad assumere una posizione sempre più marginale all'interno del settore

<sup>36</sup> Tra le varietà da interno, il Carnaroli viene avvantaggiato dalla presenza di quotazioni superiori alla media, che finiscono per guidare la scelta degli agricoltori; il suo percorso si configura come vero e proprio consolidamento, conferendogli la *leadership* nel segmento dei risi da interno. Positivo anche il trend del gruppo Varie\_Lungo A, che rafforza gradualmente il proprio peso triplicando le coltivazioni, mentre l'Arborio e il Baldo-Roma sperimentano un parziale arretramento, facendo presagire una sorte simile a quella del S. Andrea.

due componenti, il massiccio ripiegamento sulle varietà japonica a seguito dello spiazzamento sull'*indica* operato dalle importazioni determina per i Lungo A un percorso di arretramento simile a quello della varietà *da parboiled*, spingendoli a cedere circa 1/5 delle proprie superfici su base decennale e collocandoli dopo i Tondi nella classifica nazionale<sup>37</sup>.

Figura 3. Incidenza iniziale<sup>38</sup> e tasso di crescita delle superfici investite, per gruppi varietali: confronto 2007-2017 (valori %)



Fonte: elaborazione propria dati Ente Risi

Anche in questo caso, il trend medio delle macrocategorie racchiude al proprio interno esperienze fortemente divergenti, che riflettono il progressivo avvicendamento tra varietà storiche e di nuova costituzione, ribadendo il crescente orientamento verso le varietà imidazolinoni-resistenti. Nell'arco del decennio alcune delle varietà storiche scompaiono dalla scena o più semplicemente si riducono ad appezzamenti di poche decine di ettari (Argo, Ariete, Padano, Fragrance, Lido, Eurosis), e al loro posto ne suben-

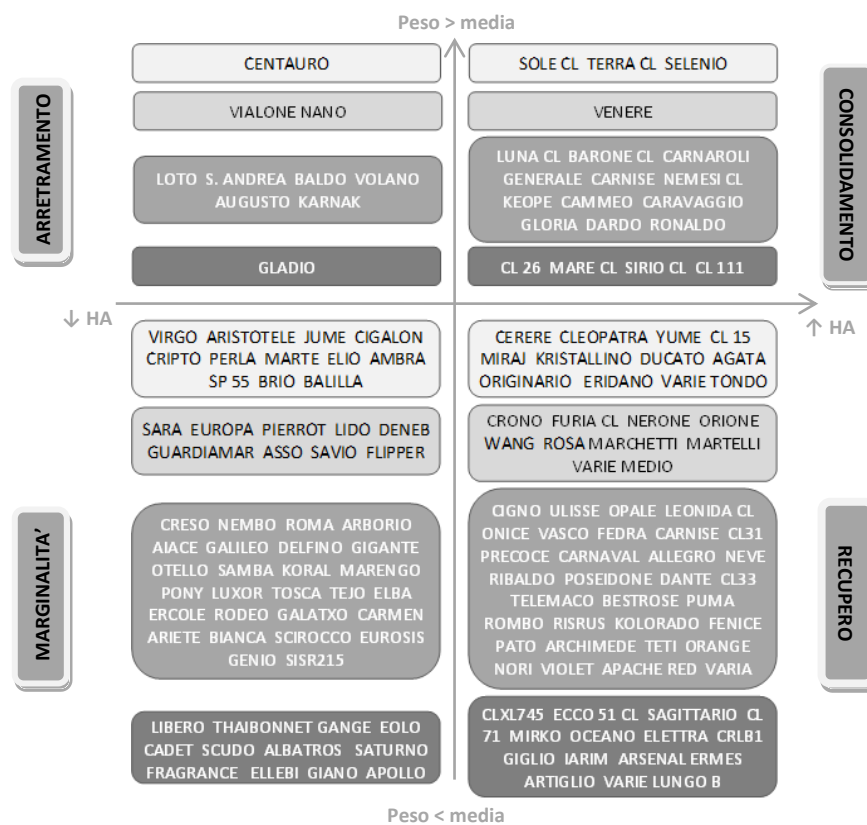
Più stabili infine le varietà *da parboiled*, che nonostante una perdita del 26% degli areali, chiudono il decennio con quasi 34mila ettari (pari al 15% delle superfici nazionali).

<sup>37</sup> Tra le diverse componenti, il gruppo Libero-Gladio-Thaibonnet risulta indubbiamente quello meno penalizzato in termini relativi, facendo segnare una contrazione del 17% (contro il 47% del gruppo Fragrance); in realtà tuttavia è proprio qui che si concentrano la maggior parte delle perdite del periodo, totalizzando un saldo negativo di oltre 9000 ettari.

<sup>38</sup> Si consideri che, anche modificando il dato di partenza per le ascisse, ossia considerando il peso relativo finale dei vari gruppi, il grafico non subirebbe variazioni di rilievo, salvo segnalare un abbassamento dei gruppi Baldo-Roma e S. Andrea lungo l'asse delle ordinate, sintomo di una significativa riduzione della loro incidenza relativa nel decennio in esame.

trano altre che, grazie ad un rapido avvio, raggiungono in breve tempo quote significative del mercato nazionale (Gloria, Ronaldo, Dardo, Caravaggio, Cammeo, Nemese CL, Luna CL, Barone CL, Mare CL, Sirio CL). Altre ancora semplicemente consolidano la propria posizione (Carnaroli e Karnak, Venere, Ulisse, Giano), riconfermando un'elevata capacità di incontro rispetto alle richieste dei consumatori domestici ed internazionali. Tra gli elementi degni di nota, la graduale affermazione dei risi pigmentati, che crescono per estensione e varietà, unita ad un rinnovato interesse per alcune varietà storiche (come il Rosa Marchetti, reintrodotta nel 2005 dopo 13 anni di assenza dalla scena risicola o il graduale recupero del Razza77).

Figura 4. Incidenza attuale e andamento delle superfici investite, per singole varietà: confronto 2007-2017 (ettari e valori %).



(\*) l'intersezione tra assi in corrispondenza dell'incidenza media per singole varietà al 2017 (pari a 0,67%)

Fonte: elaborazione propria dati Ente Risi.

### ***3.1 Produttività, redditività e crescita aziendale***

I processi evolutivi che hanno segnato le vicende del settore nell'arco degli ultimi decenni lo hanno profondamente trasformato a livello strutturale e strategico, accompagnando il sistema verso un modello più performante sotto molti aspetti, ma allo stesso tempo anche più fragile ed instabile. Aziende mediamente più grandi di quelle presenti in altri comparti agricoli, grazie al supporto offerto dalla meccanizzazione e al sostegno offerto dalla politica agricola comunitaria, hanno saputo conseguire livelli di output superiori alla media nazionale, evidenziando in tal senso un vantaggio relativo per la scelta di operare in forma specializzata anziché mista.

Frutto di questo mix di condizioni favorevoli e capacità personali, è stato il raggiungimento di un assetto tecnologico-operativo in grado di generare un rendimento unitario di circa 137mila euro ad azienda, pari a 4 volte e mezzo il dato dell'agricoltura e a circa 11 volte quello della cerealicoltura. Sostenuta dal progresso tecnologico, la produzione risicola ha potuto contare infatti su un graduale innalzamento della capacità operativa del lavoro che ha interagito in maniera sinergica con l'innalzamento delle rese in campo riducendo l'assorbimento medio di lavoro per ettaro ma incrementando contestualmente la produzione ottenibile per unità di superficie.

Settore moderno ed innovativo nonostante un forte radicamento nella tradizione, capace di distinguersi nel panorama agricolo per lo scarto di produttività conseguito rispetto alla media nazionale, la risicoltura sconta tuttavia oggi una serie di criticità indotte proprio dalle scelte che ne hanno guidato sinora lo sviluppo. Tra le problematiche che sempre con maggior forza vengono avvertite dal sistema, particolare preoccupazione destano i cali di redditività registrati dagli operatori, stretti nella morsa della compressione dei profitti dovuta all'andamento cedente delle entrate, a fronte di un generalizzato innalzamento delle uscite.

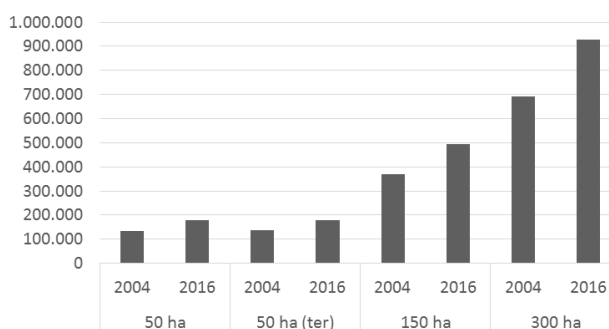
Sotto questo profilo, la situazione sembra assumere toni sempre più cupi, imponendo il confronto con un contesto dove le leve a disposizione per garantire un'adeguata remunerazione dei fattori tendono a ridursi costantemente, rendendo sempre più arduo il raggiungimento del punto di pareggio. All'erosione dei margini di profitto indotta dal crollo delle quotazioni e dagli squilibri di potere lungo la filiera, viene a sommarsi una forte crisi di liquidità interna (dovuta al gap – temporale ed economico – tra gli esborsi per l'acquisto dei mezzi di produzione ed i relativi incassi), unita ad una restrizione del credito bancario e del sostegno pubblico (particolarmente evidente con la nuova PAC), mettendo a dura prova le capacità di finanziamento delle imprese, anche solo per la copertura delle spese correnti.



Esposti all'invasione del mercato comunitario da parte del riso asiatico (a seguito dell'applicazione del regime EBA ad alcuni paesi emergenti come Cambogia e Myanmar), i risicoltori italiani vengono a confrontarsi non solo con una progressiva diminuzione dei ricavi (dovuta al ridimensionamento della domanda interna ed estera e ad un andamento oscillante - spesso cedente - delle quotazioni, aggravato da una scarsa capacità di difesa del *mark up* lungo la filiera), ma anche con un rincaro continuo di tutte le principali voci di spesa (affitti, acqua, carburanti, fitosanitari, fertilizzanti, sementi), in una situazione per altro già di forte svantaggio rispetto ai *competitor* internazionali (a causa di un'elevata pressione fiscale, aggravata da crescenti oneri sociali ed ambientali oltre che da una serie di costi diretti ed indiretti legati alla burocrazia), sperimentando di conseguenza tassi di espulsione dal mercato crescenti.

Nell'arco di un decennio, i costi di produzione<sup>39</sup> registrano un aumento medio superiore al 30%, mitigato solo in parte dai processi di riorganizzazione aziendale ed efficientamento dei sistemi produttivi. Sono soprattutto le imprese più piccole, a conduzione diretta, a scontare i rincari maggiori, arrivando ad investire poco meno di 3600 euro per ettaro, laddove le spese sembrano crescere invece ad un ritmo più contenuto non solo nei soggetti di maggiori dimensioni, ma anche in realtà – pur piccole – dove gran parte delle lavorazioni viene affidata a terzisti (Figura 5).

Figura 5. Costi totali di produzione, per classe dimensionale di impresa (euro).

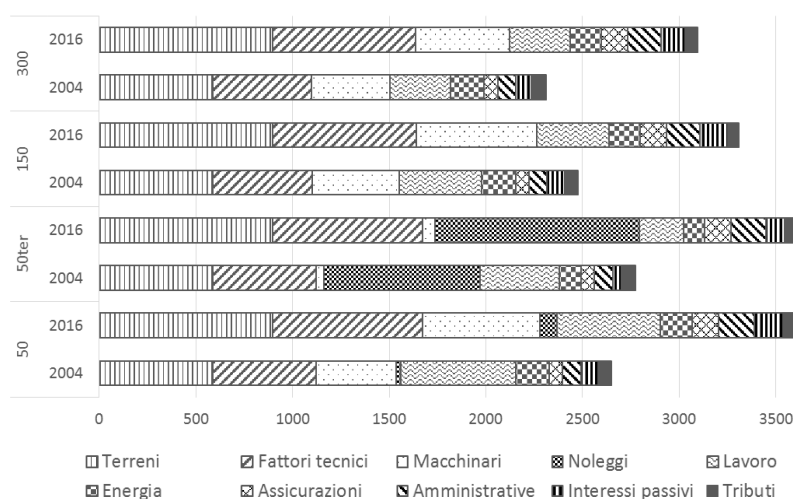


Fonte: elaborazione propria dati CCIAA Vercelli (anni vari).

<sup>39</sup> I dati si riferiscono a uno studio condotto dall'Associazione laureati in Scienze Agrarie e Forestali di Vercelli e Biella, a partire dal 2004, che analizza i costi di gestione delle aziende risicole riferendosi ad imprese accorpate, condotte in affitto e senza diritti d'acqua, con coltivazioni superiori ai 30 ettari (soglia ritenuta indispensabile per garantire che la risicoltura venga praticata in via non accessoria o residuale rispetto ad altre attività).

Un simile trend scaturisce dal concomitante aumento delle componenti di costo principali e di alcune voci secondarie, come quelle relative alle assicurazioni, agli oneri passivi e alle spese burocratico-amministrative. Queste ultime, pur mantenendo un'incidenza limitata, subiscono infatti un incremento significativo nel decennio, raddoppiando in alcuni casi rispetto al dato iniziale (Figura 6). Ciò che maggiormente rileva è tuttavia l'aumento dei costi operativi, come quelli legati ai fattori tecnici di produzione (diserbi, antiparassitari, concimi), ai macchinari ed ai terreni. Le strategie di efficientamento promosse attraverso la meccanizzazione e l'accorpamento degli areali favoriscono infatti il contenimento di alcune di queste voci, come quelle per il personale (che si riducono non solo in valore assoluto ma anche in termini di incidenza complessiva) ed – in parte – per i fitofarmaci (grazie alla diffusione della *precision farming* e di pratiche agronomiche a basso impatto ambientale), sebbene non riescano a contrastare le spinte inflazionistiche legate alla crescente competizione d'uso dei terreni<sup>40</sup>.

Figura 6. Andamento e composizione dei costi di produzione per ettaro, per classe dimensionale di impresa: confronto 2004-2016 (euro).



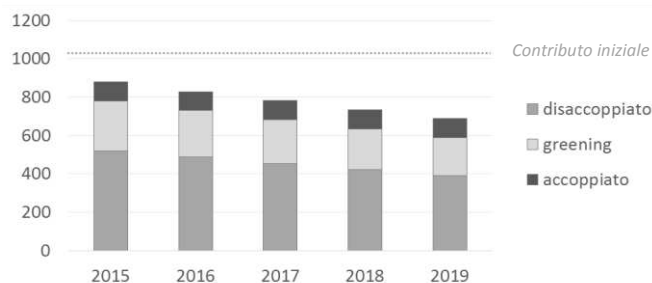
Fonte: elaborazione propria dati CCIAA Vercelli (anni vari).

<sup>40</sup> La terra è un bene ad offerta rigida e domanda crescente. Con la crisi del mercato finanziario, si trasforma in bene rifugio per gli investitori, subendo al contempo le pressioni derivanti dall'espansione dei centri urbani e dalla modifica delle destinazioni d'uso nel primario, a seguito dell'affermazione di colture alternative, come ad esempio quelle energetiche.

Parte delle scelte compiute cela inoltre risvolti negativi parzialmente irrisolti, giacché l'adozione di macchinari con grandi capacità operative ma poco versatili, unita alla ridotta propensione a dismettere gli esemplari più vecchi, finisce spesso per tradursi in bassi tassi di saturazione e duplicazioni, che fanno lievitare i costi, riducendo l'efficienza degli investimenti.

Laddove dal punto di vista delle uscite le imprese si trovano costrette a confrontarsi con un costante aumento degli esborsi, sotto il profilo delle entrate la situazione viene aggravata da una tendenziale riduzione dei ricavi, rivelando un andamento sempre più instabile e cedente delle poste attive. Tale risultato scaturisce dall'azione sinergica di una serie di fattori di mercato avversi, che sommando rapporti di forza squilibrati tra le parti ad una profonda revisione dei meccanismi del sostegno pubblico e alla stretta creditizia, determinano non solo un crollo dei profitti ma anche seri problemi di liquidità, minando l'operatività alle aziende e dunque la loro stessa sopravvivenza. In conseguenza dei cambiamenti intervenuti nella politica agricola comunitaria e nella disciplina del sostegno statale alle attività d'impresa, gli agricoltori sperimentano infatti una progressiva riduzione dei sostegni al reddito (Figura 7), associata ad un concomitante innalzamento dei vincoli di condizionalità e degressività legati al pagamento.

Figura 7. Andamento del contributo PAC alla risicoltura, per componente (euro).



Fonte: CCLAA Vercelli (2017).

Rispetto all'importo inizialmente riconosciuto ai risicoltori come compensazione per la perdita della protezione doganale (pari a 1029,50 €/ha), il valore attuale degli aiuti si attesta su valori ben più modesti, aggirandosi attorno agli 827 €/ha. Tale cifra appare inoltre destinata a ridursi nei prossimi anni di un ulteriore 17%, fino ad arrivare (col 2019) ad un valore di circa 688 euro, suddivisi tra aiuto di base (componente maggioritaria ad importo decrescente, che chiuderà a quota 392 €/ha, pari al 57% dell'aiuto

totale), accoppiato (fisso a 100 €/ha) e per le funzioni *greening* (calcolato come quota fissa rispetto all'aiuto di base e destinato quindi ad un'analoga riduzione del 25% rispetto al livello iniziale previsti dalla nuova PAC), salvo ulteriori integrazioni nel caso dei giovani agricoltori (per i quali è prevista una quota aggiuntiva pari al 25% dell'aiuto di base).

A seguito della revisione dei titoli unitari e delle superfici ammissibili, i produttori vedono dunque decurtata un'importante componente di reddito, che va ad alterare produzioni e rese di pareggio, portandoli a scontrarsi coi vincoli di una produttività in crescita ma a ritmi spesso ridotti<sup>41</sup>, rendendo sempre più cruciale la ricerca di valide alternative per la copertura dei costi.

Sotto questo aspetto, le dinamiche di mercato non sembrano offrire segnali incoraggianti, evidenziando nell'ultimo decennio una progressiva revisione al ribasso delle quotazioni (BOX 2), che va a gravare ulteriormente sulla stabilità economica delle aziende. A fronte di un calo degli aiuti pubblici e con rese in lento miglioramento, il livello dei prezzi diventa un variabile fondamentale per garantire, dati i livelli del raccolto attesi (in assenza di turbative dovute alle condizioni climatiche o all'attacco di patogeni), la copertura dei costi di produzione oltre ad un'equa remunerazione al lavoro svolto. In realtà, le analisi condotte sui bilanci delle aziende risicole dalla campagna 2008/09 in poi sembrano dimostrare come anche solo il pareggio si riveli un risultato spesso fortuito, legato alla compresenza di una serie di condizioni favorevoli (specializzazione varietale, dimensione media) spesso difficile da replicare e soprattutto da estendere a tutto il sistema<sup>42</sup>.

Per gran parte degli operatori, le attuali condizioni di mercato consentono invece di rientrare con fatica dei costi d'esercizio, legando di fatto la sopravvivenza delle aziende alla disponibilità dei titolari di autolimitare il proprio guadagno atteso, quando non addirittura di mantenerle in vita attraverso una continua immissione di capitali. Ecco dunque spiegati in parte anche i motivi della persistenza di aziende dove i titolari scelgono di operare ma in forma part-time, svolgendo in parallelo altre attività (anche al di fuori del primario e non necessariamente connesse alla coltivazione di riso) che diventano una (indispensabile) fonte integrativa di reddito; come anche le scelte di riduzione dei tassi di ammodernamento dei macchinari, dove il sacrificio della minore efficienza viene compensato dal completo ammortamento dei beni, o la diffusa presenza di conduttori già pensionati o pros-

<sup>41</sup> Anche in presenza di nuove varietà, macchinari o fitofarmaci, possono passare diversi anni prima che questi arrivino a produrre variazioni di rilievo nelle rese.

<sup>42</sup> A conclusioni analoghe agli studi condotti dalla Camera di Commercio di Vercelli arrivano anche le analisi basate sul dataset RICA\_INEA, come quella in Pretolani e Cairo (2017).

simi alla fuoriuscita dal mondo del lavoro, per i quali il mantenimento in essere dell'attività di impresa assume una valenza non tanto economica, ma anche sociale e affettiva, slegandola da logiche di efficienza e profitto.

A mezzo secolo di distanza dagli "anni d'oro" della risicoltura, quando il sostegno pubblico ne ha favorito l'espansione assicurando elevate remunerazioni, al fine di ampliare una produzione ritenuta indispensabile per la sicurezza alimentare per un paese (e una comunità europea) in crescita, il settore si trova dunque a confrontarsi con una netta inversione di tendenza, che porta al paradosso di una produzione tra le più performanti a livello nazionale, dove però la redditività viene falsata dal peso crescente degli aiuti percepiti, al netto dei quali molti dei saldi d'impresa assumerebbero un valore negativo, per altro crescente.

Sempre meno contributi alla produzione che diventano al contempo sempre più cruciali per consentire agli operatori il pareggio di costi in crescita (nonostante un costante impegno per la razionalizzazione delle spese, aggravati da oneri burocratici e sociali in continuo rialzo oltre che dal rincaro dei fattori) a fronte di prezzi alla produzione volatili e cedenti (in contrasto con un costo al consumo ed un valore unitario degli scambi internazionali in crescita o quanto meno stabili), in una filiera dove ogni tensione con la domanda (dovuta a rimodulazioni qualitative dei panieri o a variazioni del potere d'acquisto) viene scaricata a cascata dalla distribuzione alla trasformazione e da questa al produttore, trovandolo spesso impreparato a gestire una complessità crescente dei mercati e delle tecniche: è questo lo scenario in cui si muove oggi il comparto risicolo-risiero, rendendo sempre più pressante l'esigenza di un ripensamento strategico, profondo e sistemico, che vada oltre gli accorgimenti di breve e medio termine, per assicurare un'effettiva sostenibilità al modello.

#### **4. Strategie operative e strumenti di *policy***

In un contesto dove l'interazione tra le diverse variabili in gioco sembra far temere sempre più per il futuro della risicoltura italiana, si fanno strada tra le ipotesi più accreditate soluzioni che sembrano collocarsi a cavallo tra un graduale arretramento/scomparsa della coltura ed il progressivo passaggio verso una sorta di assetto oligopolistico della produzione nelle fasi a monte, con accentramento delle superfici e delle strategie varietali in mano a pochi grandi operatori in grado di riequilibrare i rapporti lungo filiera e di dar vita a consistenti economie di scala. Sebbene allo stato dei fatti non sia possibile prevedere con chiarezza quali saranno gli esiti complessivi dei

cambiamenti in atto, risulta evidente come il persistere delle tensioni competitive con i grandi produttori internazionali e le riserie, insieme alla contrazione del finanziamento pubblico e alle difficoltà di accesso alle risorse, rischino di compromettere irreparabilmente gli equilibri del settore, esacerbando le difficoltà contingenti e conducendo il sistema ad un punto di non ritorno. Adottare per tempo gli adeguati correttivi, così da scongiurare il pericolo di un progressivo abbandono della coltura (a favore di altre produzioni o di impieghi alternativi del suolo), diviene quindi un obiettivo di *policy* fondamentale a tutela della sostenibilità dei sistemi coinvolti.

Da un punto di vista economico, la lettura dei processi in atto appare relativamente più critica (per certi versi forse cinica), rivelandosi paradossalmente contraddistinta da una duplice valenza. L'espulsione dal mercato delle unità meno performanti non costituisce, infatti, di per sé, un fenomeno negativo, in quanto rappresenta una conseguenza fisiologica dei meccanismi che regolano il libero mercato oltre che un indispensabile presupposto per l'efficientamento del sistema produttivo. La sua minore intensità rispetto al calo delle superfici coltivate, inoltre, contribuisce alla ristrutturazione dell'offerta, agevolando un innalzamento delle dimensioni medie unitarie attraverso processi di accorpamento che hanno contribuito a limitare la frammentazione, stimolando economie di scala e di scopo.

Ciò che conferisce invece una connotazione negativa al fenomeno è il rischio (in parte già verificatosi) di un tendenziale consolidamento delle dinamiche recessive, che vada a ledere irreparabilmente la capacità produttiva del sistema, con conseguenze deleterie sotto il profilo della sicurezza alimentare. Sebbene l'elevato tasso di autocopertura della domanda interna renda improbabile il verificarsi di una crisi degli approvvigionamenti domestici, è pur vero che una prolungata contrazione dell'offerta rischierebbe di penalizzare nel tempo il saldo della bilancia commerciale (imponendo un crescente ricorso a materie prime provenienti dall'estero), con effetti negativi sull'intera filiera. Una produzione nazionale inadeguata imporrebbe infatti ai trasformatori un ricorso crescente al riso di importazione, caratterizzato tuttavia da proprietà nutrizionali e livelli di salubrità non sempre equiparabili a quelli domestici, con ripercussioni a catena in termini di capacità di risposta alle istanze della GDO e dei consumatori e conseguente (possibile) perdita di quote di mercato oltre che pregiudizio per il consumo.

La parziale tollerabilità di questi fenomeni sotto il profilo economico non impedisce tuttavia di evidenziarne la criticità di fondo in termini sociali. Tassi di mortalità imprenditoriale elevati e contrazione della redditività aziendale si ricollegano, infatti, ineluttabilmente a difficoltà di ricollocamento-reimpiego delle forze lavoro espulse dal mercato, a problemi di in-

clusione e coesione oltre che ad esigenze di sostegno economico per le famiglie colpite e ad un impoverimento del tessuto locale sotto il profilo del capitale umano e relazionale, laddove la scomparsa di unità produttive implica inevitabilmente la perdita di una parte delle conoscenze sedimentate nel territorio e delle reti che su queste insistono.

Tra le ripercussioni plausibili, non è possibile trascurare, infine, il potenziale impatto della crisi del sistema risicolo nazionale sull'ambiente. Le risaie rappresentano infatti un ecosistema unico, ricco e diversificato, in grado di produrre importanti externalità (servizi ecosistemici) a beneficio dell'intera collettività. In antitesi con la visione di un'agricoltura sempre più orientata alla massimizzazione delle rese e dei profitti, spesso a scapito della valore naturalistico, della salvaguardia della biodiversità e talvolta della stessa salubrità del prodotto, il riso italiano ha saputo interpretare in maniera molto più efficiente ed efficace rispetto ad altre colture e territori il rapporto con l'ambiente, dando vita ad un modello di produzione particolarmente attento alle ricadute dell'attività economica, consapevole dell'importanza del contesto naturale come risorsa fondamentale ed imprescindibile da tutelare prima ancora che da sfruttare. Grazie alla propria opera di manutenzione e sistemazione dei campi (spesso funzionale e strettamente interconnessa alla realizzazione dei cicli produttivi), il risicoltore offre un importante contributo alla sicurezza e al benessere dell'intera popolazione: controllo e prevenzione del dissesto idro-geologico, tutela della qualità delle acque e salvaguardia delle risorse idriche, promozione e difesa della biodiversità, sequestro di carbonio. Sempre più spesso, inoltre, si assiste al ricorso a tecniche a basso impatto (conservative, biologiche), finalizzate non solo all'ottimizzazione dei costi o alla massimizzazione dei ricavi, ma anche alla preservazione di un ambiente salubre, funzionale, diversificato.

Per tali motivi, sebbene persistano numerosi fattori in grado di incidere negativamente sugli equilibri ambientali (forte dipendenza dalla chimica, in presenza di un rapporto incerto tra costi e benefici; emissioni prodotte dalle operazioni colturali; tendenziale omologazione del paesaggio), l'entità dei contributi sinora offerti e la rilevanza dell'azione difensiva svolta da questa coltura determinano una complessiva prevalenza delle componenti di beneficio rispetto a quelle di costo, configurando l'ipotesi di un suo arretramento come un'eventualità estremamente critica.

Accanto al pessimismo indotto dalla constatazione circa la strada intrapresa dal sistema e del suo plausibile sbocco in assenza di cambiamenti, sembra farsi strada l'idea che il *focus* del dibattito vada spostato dal rimpianto per il passato (e timore per il futuro) verso l'impegno presente, per promuovere azioni coerenti con una ridefinizione del baricentro evolutivo.

I risultati dell'interazione tra il modello strategico-operativo vigente e le dinamiche del quadro congiunturale mostrano con sempre maggiore evidenza come il sistema risicolo italiano sia ormai giunto ad un punto di svolta cruciale, dove a fronte dell'impossibilità di riprodurre ulteriormente le soluzioni finora implementate, diviene palese l'esigenza di identificare non solo il sentiero ottimale da percorrere, ma anche gli strumenti idonei per consentire la transizione verso un modello più evoluto. L'eterogeneità degli attori coinvolti e la numerosità dei fattori in gioco rende particolarmente complessa la definizione delle linee di intervento, imponendo di esaminare una pluralità di variabili nonché tutte le loro possibili interconnessioni. D'altra parte, la molteplicità delle dimensioni rilevanti, unitamente alla duplicità del ruolo giocato da alcune di esse, non contribuisce solo ad innalzare il grado di indeterminatezza degli scenari futuri, ma amplifica la gamma di strumenti a disposizione degli operatori e dei *policy maker*, suggerendo per altro l'opportunità di intervenire in maniera integrata sulle direttrici evolutive, così da sfruttare le interazioni tra i fattori per massimizzare i ritorni complessivi ed agevolare lo sviluppo del sistema.

Gli ambiti d'intervento si confermano in tal senso eterogenei, spaziando dall'aspetto strutturale a quello strategico e coinvolgendo non solo il lato degli input ma anche quello degli output, per estendersi fino alle modalità attuative dei processi ed ai sistemi di relazione che si concretizzano all'interno dell'impresa oltre che tra aziende/attori differenti. Tematiche cruciali diventano, in particolare, l'accessibilità e l'efficienza d'uso delle risorse, il rafforzamento delle strategie commerciali e dell'orientamento al mercato dell'attività d'impresa, il mantenimento di un'adeguata capacità innovativa, lo sviluppo delle reti d'interazione, nonché la sostenibilità dei processi, declinate secondo una pluralità di forme e contenuti.

Sotto il profilo delle risorse, emerge l'esigenza di supportare gli operatori nel reperimento dei capitali necessari non solo per il finanziamento della gestione corrente, ma anche per la realizzazione degli investimenti strutturali in grado di far evolvere le imprese verso un modello più dinamico e competitivo. Quest'ultimo obiettivo rende contemporaneamente indispensabile un'azione di riqualificazione ed arricchimento del capitale umano, tesa non solo ad ampliare e rinnovare le competenze – tecniche e trasversali – disponibili, ma anche a promuovere una crescita della cultura imprenditoriale, così da risolvere i *mismatch* quali-quantitativi ad oggi presenti e favorire un riallineamento tra la dotazione di risorse e le esigenze emerse dalle dinamiche delle tecnologie e dei mercati, anche in un'ottica di sostegno ai processi di ricambio generazionale e di superamento dei limiti insiti nei modelli strategico-operativi meno performanti (ottiche di breve periodo,



monofunzionalità, reti deboli, scarso orientamento al mercato, forte individualismo e chiusura al cambiamento).

Di particolare interesse appare inoltre il tema dell'accesso alla terra, fattore irriproducibile sempre più scarso (a causa del moltiplicarsi delle possibili destinazioni d'uso) e difficile da acquisire. La duplicità della natura del bene, al contempo determinante e risultato delle attività antropiche, consente in tal caso di focalizzare l'attenzione non solo sul tema dei vincoli alla acquisizione ma anche sull'importanza dell'efficienza d'uso e della tutela delle risorse, suggerendo l'opportunità di transitare verso forme di impiego sempre più sostenibili, in grado di assicurare maggiore riproducibilità ai processi e ai risultati nel lungo termine.

In un settore dove alla scarsità di risorse fa sovente da contraltare un loro non pieno utilizzo, l'efficientamento si rivela una strategia trasversale rispetto alle problematiche riscontrate, suggerendo la necessità di declinare il processo di adeguamento delle dotazioni non solo in termini di quantità/qualità dei fattori presenti, ma anche sotto il profilo delle modalità di impiego, così da agire sulla redditività d'impresa non solo attraverso un riaggiustamento dei costi ma anche massimizzando la saturazione degli input immessi.

In quest'ottica, si rivela fondamentale un dialogo più costante con la ricerca e il progresso tecnologico, quale chiave fondamentale per l'efficientamento produttivo e l'apertura di nuove opportunità di mercato. Sebbene il settore appaia caratterizzato, sotto questo profilo da una discreta capacità innovativa, sia in forma incrementale che radicale, riscontrabile non solo dal lato dei prodotti, ma anche dei processi e dei modelli organizzativi, il rapporto con il progresso scientifico e le nuove tecnologie rimane alquanto problematico, lasciando intravedere ampi margini di miglioramento legati alle numerose criticità irrisolte oltre che alla presenza di ambiti di ricerca ancora poco esplorati, in particolare per ciò che concerne le nuove tecniche di coltivazione, conservazione e trasformazione, ma anche dal punto di vista della selezione varietale, della lotta alle infestanti, del contrasto delle resistenze e del reimpiego degli scarti e dei sottoprodotti di lavorazione.

Particolarmente promettenti appaiono, in questo contesto i filoni della *precision farming* e delle tecniche conservative, ritenute soluzioni in grado di contemperare le esigenze di redditività delle imprese con le richieste di salvaguardia ambientale e sociale portate avanti dai governi. Pur entro i limiti dovuti ai vincoli di applicabilità ed efficacia di tali pratiche, esse si configurano dunque come una soluzione ottimale per conseguire un modello di impresa redditizia, competitiva e sostenibile da più parti invocata nella normativa e dalla politica comunitaria e nazionale.

Affinché le innovazioni introdotte possano esprimere al meglio le proprie potenzialità, diventa fondamentale inoltre che il cambiamento attivato rifletta un crescente orientamento strategico dell'azienda al mercato. Il carattere fortemente tecnicistico dell'attività svolta e la scarsa presenza di conoscenze trasversali sulle dinamiche dei consumi fanno sì che spesso l'attenzione per l'innalzamento delle rese e della produttività prescindano da un'effettiva analisi delle opportunità di collocamento finale, generando risultati talvolta paradossali, in netto contrasto con le aspettative<sup>43</sup>.

Ampi spazi di manovra sembrano riconnettersi all'esigenza di un più efficiente raccordo tra le caratteristiche dell'offerta e le istanze della domanda, suggerendo l'opportunità di fare discendere le scelte che accompagnano l'intero processo di selezione varietale, a partire dalle fasi della ricerca fino al momento della programmazione delle semine, nonché la definizione delle strategie di vendita e promozione dei prodotti, da un più oculato interfacciamento con le caratteristiche e le dinamiche della domanda, al fine di garantire una maggiore coerenza tra scelte dei produttori ed i bisogni (espliciti/impliciti) dei consumatori, in un'ottica di massimizzazione dell'utilità complessiva e di abbattimento delle inefficienze.

Tutto questo implica inevitabilmente non solo una maggiore e più efficace interazione verticale, tra gli operatori posti lungo la filiera, al fine di avvicinare e far dialogare i soggetti focalizzati sulle fasi a monte con quelli operanti nei segmenti a valle, maggiormente in contatto con i mercati, ma presuppone anche lo sviluppo di competenze gestionali e operative più ampie, che rendano possibile una migliore lettura dei mercati ed un corretto indirizzo della produzione e delle politiche commerciali, ribadendo dunque la crucialità del tema dello sviluppo del capitale umano e sociale.

Un maggiore dialogo anche sotto il profilo delle relazioni orizzontali, tra aziende produttrici, potrebbe altresì contribuire all'innalzamento della produttività attraverso una migliore allocazione delle risorse. Particolarmente interessanti appaiono in tal senso le prospettive offerte dallo sviluppo del contoterzismo, soluzione sempre più diffusa all'interno del comparto risico-

<sup>43</sup> Un caso tipico è rappresentato dalle fluttuazioni delle quotazioni conseguenti al *mismatch* tra domanda ed offerta, dove la presenza di comportamenti adattivi dei produttori basati sui risultati ottenuti nella stagione precedente tendono a spostare periodicamente le decisioni di semina sulle varietà caratterizzate dai migliori prezzi di mercato, finendo per ricreare periodicamente una composizione dell'offerta incoerente rispetto alle effettive richieste del mercato, con conseguenze negative sia per i trasformatori e consumatori (surplus di offerta per determinate tipologie di riso, contrapposto a situazioni di relativa scarsità per altre) che per gli agricoltori (ampliamento della volatilità dei prezzi e crollo delle quotazioni per alcune varietà, con risultati d'esercizio contrastanti rispetto alle aspettative iniziali).

lo come anche del settore primario, che rende possibile l'impiego presso terzi di una parte dei macchinari non saturati dalle lavorazioni svolte internamente all'azienda, così da abbatterne l'onerosità e migliorare il saldo delle entrate (forma attiva), come anche di estrapolare una parte delle funzioni aziendali divenute eccessivamente onerose per l'impresa per trasferirle all'interno di relazioni di mercato (forma passiva).

La strada per l'efficientamento dei processi ed un più efficace dialogo con i mercati passa tuttavia non soltanto dall'ottimizzazione dell'attività originariamente svolta, ma anche si ricollega anche all'opportunità di un suo rinnovamento funzionale. Una revisione delle scelte operative mirante alla diversificazione del *core business* e alla crescita della multifunzionalità potrebbe, infatti, ampliare i livelli di saturazione nell'impiego dei fattori e le opportunità di collocamento oltre a ridurre il rischio d'impresa.

Le strade percorribili appaiono in tal senso molteplici, potendo contare su di un ampio ventaglio di complementarietà, sia in termini orizzontali che verticali. Secondo una scala di innovatività crescente, l'evoluzione funzionale può infatti spaziare da semplici modifiche alle pratiche colturali<sup>44</sup> fino all'integrazione della produzione con fasi a monte o a valle lungo la filiera<sup>45</sup>, per giungere persino all'avvio di attività concettualmente ed operativamente distanti dalla tradizione agricola, ma pur sempre in grado di valorizzarla tramite la creazione di sinergie e/o l'individuazione di modalità di impiego alternative dei fattori<sup>46</sup>.

Le riflessioni precedenti chiariscono come le tematiche della innovazione, della proiezione al mercato e dell'ottimizzazione dei fattori appaiano strettamente connesse alla natura ed al ruolo sociale dell'impresa, richiamando inevitabilmente l'importanza di un rafforzamento del capitale umano anche sotto il profilo relazionale.

Inserite in mercati dai confini sempre più ampi, che si arricchiscono continuamente di nuovi protagonisti oltre che di nuove sfide ed opportunità, le imprese non possono ormai più esimersi dal concepire il proprio ruolo

<sup>44</sup> Un possibile esempio è dato dal passaggio dalla monosuccessione alla rotazione, con l'inserimento di nuovi prodotti in alternanza o sequenziali rispetto al riso, per ampliare la gamma dei beni commercializzabili o al fine di reimpiegarli in azienda.

<sup>45</sup> In questo caso, è possibile sfruttare le connessioni derivanti dalle caratteristiche tecnologiche del ciclo produttivo che contraddistingue il settore, portando ad esempio all'inserimento di attività come la produzione delle sementi o l'ingegnerizzazione di attrezzature specifiche, come anche lo stoccaggio e la prima trasformazione, fino ad arrivare ad includere la commercializzazione del prodotto finito o di suoi derivati.

<sup>46</sup> Una delle testimonianze più evidenti è data dalla diffusione degli agriturismi e, più in generale, dalla crescente attivazione di funzioni turistico-ricettive da parte delle imprese agricole: B&B, cascine didattiche, oasi naturalistiche, itinerari ciclo-pedonali, eco/agromusei.

in relazione alle caratteristiche e dinamiche delle altre parti del sistema, venendo chiamate ad impostare la propria visione strategico-operativa non solo sulla base delle preferenze e delle attitudini individuali, ma anche e soprattutto in funzione delle scelte compiute dagli altri attori e dei vantaggi acquisibili rispetto a questi ultimi. Le diseconomie stesse indotte dalla bassa dimensione unitaria delle aziende e dalla tendenziale frammentazione dell'offerta suggeriscono la necessità di intervenire in direzione di un rafforzamento delle strutture interattive, così da perseguire una più efficace strategia di aggregazione e coordinamento, che consenta di mettere fattivamente a sistema tutte le parti, per rimuovere le inefficienze connesse agli attriti lungo la filiera e nei rapporti orizzontali, favorendo il superamento delle asimmetrie informative, il conseguimento di economie di scala e di scopo oltre ad un migliore interfacciamento col mercato.

Interconnessione e cooperazione diventano fattori chiave per agevolare la composizione degli interessi in gioco e contenere i livelli di incertezza, rivelandosi fondamentali per la circolazione delle informazioni e la condivisione delle risorse. Una maggiore collaborazione diviene cruciale anche in un'ottica di ristrutturazione e ridefinizione funzionale delle aziende, rivelandosi determinante per un ampliamento della capacità innovativa.

Sebbene le imprese costituiscano gli attori principali del processo di trasformazione in atto nel settore, identificando la categoria di soggetti in cui maggiormente evidenti appaiono le conseguenze del cambiamento, è in realtà l'intero sistema paese ad essere chiamato in causa dalle dinamiche rilevate, quale coprotagonista dei percorsi evolutivi e soprattutto come corresponsabile dei caratteri assunti dalla transizione.

Due risultano di conseguenza i livelli a cui pare opportuno operare: quello micro e quello macro. Nel primo caso, l'obiettivo diventa quello di promuovere una ridefinizione dei modelli d'impresa, attraverso un consolidamento dei punti di forza ed una rimozione delle criticità individuate. All'interno del secondo ambito ricadono invece tutte le azioni che travalicano la capacità operativa dei singoli (o di loro parziali aggregazioni), includendovi la predisposizione degli strumenti di supporto adeguati (legislativi, finanziari, informativi) per agevolare il cambiamento.

Tra gli ambiti di *policy* prioritari è annoverabile, ad esempio, la predisposizione di strumenti giuridico-fiscali in grado di assicurare una corretta regolamentazione degli scambi con l'estero in un'ottica di salvaguardia del prodotto nazionale<sup>47</sup>, così come lo snellimento e l'uniformazione delle pro-

<sup>47</sup> Fondamentale risulta, in questo caso, la capacità di assicurare alle parti in causa il rispetto di regole omogenee fondate sulla concorrenza leale. Tematiche cruciali diventano la legisla-

cedure amministrative, così da garantire la rimozione di una serie di inefficienze burocratico-normative che tendono a gravare sui costi operativi delle imprese, creando infondate condizioni di disparità e svantaggio all'interno del territorio nazionale<sup>48</sup>. La funzione normativa diviene inoltre rilevante nel campo dell'aggregazione e dell'innovazione tecnologica, potendo creare i presupposti per attribuire un'effettiva convenienza economica a tali strategie (incentivi diretti, sgravi fiscali, vincoli di condizionalità), oltre ad offrire indicazioni pratiche sulle possibili modalità d'attuazione.

Altrettanto cruciali appaiono, le competenze pubbliche in materia di politiche finanziarie, in particolare per ciò che concerne la predisposizione di risorse specifiche a sostegno della ristrutturazione ed il riorientamento strategico delle imprese. L'adeguatezza dell'ammontare complessivo dei fondi, così come le regole di ripartizione e la certezza dell'assegnazione e/o del pagamento, diventano determinanti nel guidare il comportamento delle aziende, tanto più in una fase in cui la crisi di liquidità e la stretta creditizia tendono a privare gli operatori delle risorse necessarie per alimentare la gestione corrente, accentuando la propensione a ridefinire le strategie aziendali più in funzione delle opportunità di finanziamento che si vengono a configurare (in ambito comunitario, nazionale e locale) che non sulla base di reali opportunità di mercato.

Accanto agli stimoli legislativi e monetari, il ruolo dello Stato e delle amministrazioni pubbliche diventa essenziale anche sotto il profilo divulgativo, potendo contribuire alla circolazione di informazioni rilevanti non solo attraverso l'espletamento della propria *mission* formativa ed informativa, ma anche mediante il sostegno alla ricerca ed al trasferimento tecnologico. Tra i possibili obiettivi dell'azione istituzionale nel campo della comunicazione, particolare attenzione merita, ad esempio, la realizzazione di una campagna organica di promozione e valorizzazione del prodotto nazionale, che vada al di là degli interessi e delle politiche commerciali di singoli *brand*, finalizzata ad incrementare la consapevolezza dei consumatori circa i numerosi pregi del riso italiano, che contribuisca ad esaltarne le proprietà organolettiche, la salubrità, la versatilità ed il contributo ecologico, in un'ottica di progressivo superamento dei "falsi miti" venutisi a creare at-

zione sull'etichettatura e la tracciabilità, la lotta alla contraffazione e la normativa socio-ambientale, laddove l'assenza di regole chiare ed uniformi, oltre che di meccanismi di controlli attendibili, si configura oggi come una delle principali cause dello svantaggio relativo in cui si colloca il prodotto nazionale rispetto a quello di importazione extra-comunitaria.

<sup>48</sup> In tal senso va letto, ad esempio, il processo di coordinamento in atto a livello interregionale per consentire una convergenza delle misure previste nei PSR, così da rimuovere disparità di trattamento tra le varie aziende soggette da precise e peculiari criticità territoriali.

torno al prodotto e al settore (e che ancor oggi ne pregiudicano le strategie di commercializzazione)<sup>49</sup>.

Alle considerazioni sopra esposte in merito ai possibili contenuti delle azioni di *policy*, si affiancano alcuni brevi riflessioni circa le modalità operative attraverso cui dovrebbe prendere vita il processo di identificazione delle priorità e di regolamentazione degli interventi. Sotto il profilo metodologico, infatti, appare fondamentale che la pianificazione delle strategie di sviluppo emerga da un approccio di tipo *bottom-up*, affinché le linee d'azione individuate esprimano una visione partecipata e condivisa delle finalità che si intendono raggiungere e delle modalità ritenute più idonee per conseguirle. Solo attraverso un dialogo continuo tra la parti, che consenta di ricomporre e bilanciare i diversi interessi in gioco mediante il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione di tutti gli *stakeholder*, diventa plausibile infatti una fattiva messa a sistema delle competenze e delle conoscenze presenti, che consenta di raggiungere l'idonea massa critica per assicurare maggiori opportunità di successo alle iniziative e, nel contempo, faciliti l'emersione e la mediazione tra le diverse risorse e fabbisogni.

L'efficacia delle azioni promosse risulta inoltre fortemente condizionata dalla capacità degli attori di impostare l'attività di *problem solving* non orientandola al mero superamento delle difficoltà contingenti, specifiche del momento e della singola impresa o territorio, bensì ponendosi come obiettivo la massimizzazione dei benefici per la collettività nel lungo periodo, secondo un approccio integrato e sostenibile, teso a armonizzare le singole azioni per amplificare i meccanismi cumulativi e moltiplicarne così i ritorni complessivi, per quanto possibile in ottica intergenerazionale.

<sup>49</sup> Ciò che viene richiesto è in tal caso un intervento rivolto al capitale umano ma dal lato della domanda, volto a far progredire la cultura del consumatore mediante la valorizzazione dei diversi aspetti positivi che caratterizzano il riso italiano (salubrità, proprietà organolettiche, tradizioni culinarie), così da valorizzarlo rispetto ad analoghi prodotti di importazione e da esaltare la qualità dei prodotti, dei processi e dei territori in cui questi vengono realizzati, ma anche da sfatare alcune delle credenze comuni ancora oggi presenti nella cultura popolare che ne penalizzano l'immagine e la fruibilità: forte regionalizzazione dei consumi, visione negativa dell'impatto ambientale della coltura, scarsa percezione delle potenzialità salutistico-nutrizionali e della versatilità del prodotto

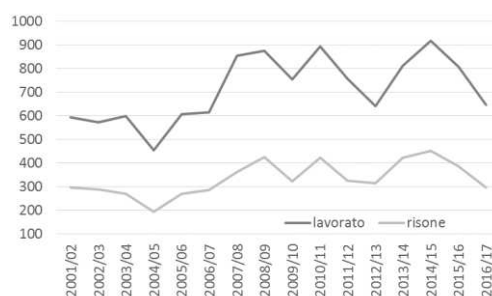
## BOX 2. ANDAMENTO DELLE QUOTAZIONI MEDIE DEL RISO E RISONE.

L'andamento delle quotazioni medie sulla borsa di Vercelli per le principali varietà nazionali evidenzia come, dopo un inizio millennio caratterizzato da una serie di campagne alquanto critiche, che hanno portato in breve tempo ad un crollo dei prezzi sia nei risoni che nei lavorati, facendo segnare picchi negativi anche del 40% (come per le varietà Loto-Ariete), nel 2004 si sia registrata una brusca inversione di rotta, che ha consentito non solo di recuperare tutte le perdite della fase precedente, ma anche di innalzare ulteriormente le quotazioni, spingendole con la campagna 2007/08 verso un nuovo picco, questa volta positivo, in cui i prezzi medi si sono attestati su livelli più doppi rispetto a quelli di inizio periodo.

Con la crisi dei mercati nel 2009 e l'entrata in vigore dei trattati EBA il trend ritorna tuttavia negativo e le oscillazioni si amplificano per numero ed intensità, pur riproponendo dalla campagna successiva un repentino recupero associato ad un'impennata dei prezzi, che porta il costo medio del risone a superare anche i 700 €/t. Da questo momento prende avvio una terza fase di contrazione, che col 2012 fissa le quotazioni su livelli ancor più bassi di quelli registrati nelle campagne pre-crisi, identificando per molte varietà un nuovo minimo storico dagli inizi del millennio. Anche in questo caso le difficoltà appaiono di breve durata, laddove dal 2013 (per alcuni gruppi dal 2014) un'intensa ripresa, consente di colmare il gap creatosi, alimentando negli operatori la speranza di una graduale stabilizzazione dei prezzi. Le speranze crollano però già dal 2015, quando gli effetti del massiccio ingresso di beni d'importazione nel mercato domestico e comunitario e del ripiegamento verso le varietà da interno agiscono cumulativamente andando a trasferire agli altri comparti gli eccessi di offerta che gravano sull'*indica*, avviando una nuova fase di deflazione che per molti segmenti si traduce in un ulteriore dimezzamento dei prezzi, che riporta le quotazioni ai livelli di inizio millennio, chiudendo così il decennio con un saldo negativo.

In linea con il dato dei risoni, anche i prodotti lavorati tendono a riproporre di fatto il medesimo andamento, seppur in presenza di quotazioni superiori (in conseguenza del valore aggiunto apportato al prodotto dalle trasformazioni operate), sottolineando così la naturale tendenza del settore al trasferimento delle oscillazioni di prezzo lungo la filiera, all'interno di un mercato dove il rapporto tra produttori e riserie continua a riflettere un forte squilibrio di potere<sup>50</sup>.

*Quotazioni medie annue del risone e del riso lavorato (euro/tonnellata).*



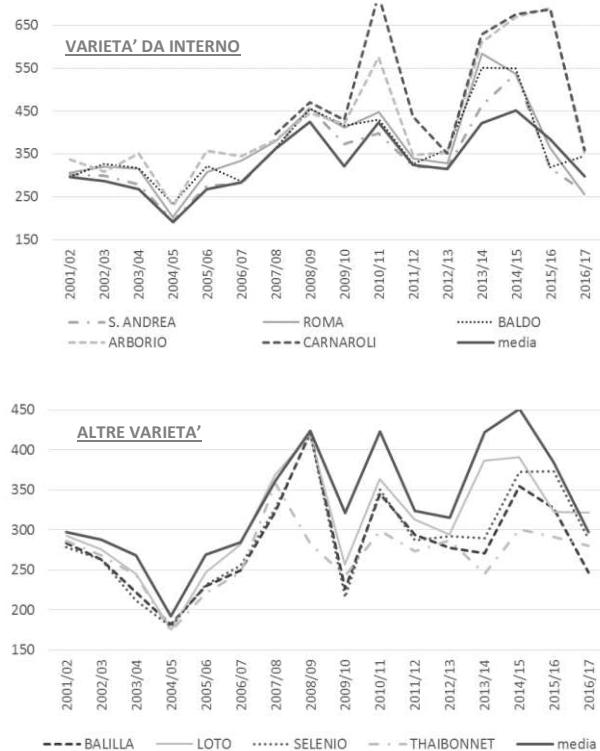
Fonte: elaborazione propria su dati Camera di Vercelli (anni vari).

<sup>50</sup> Tale fenomeno viene sottolineato dal continuo ampliamento della forbice tra prezzi all'origine e prezzi al consumo, sintomatico di uno sbilanciamento crescente della catena del valore verso le fasi a valle.

Non tutte le categorie vengono colpite e reagiscono allo stesso modo. I risi da interno ad esempio tendono a mantenere una quotazione superiore alla media, dimostrando una maggior tenuta anche nelle fasi più critiche, dove anzi amplificano il divario con le altre varietà. A beneficiarne maggiormente sono Carnaroli e Arborio, le cui quotazioni appaiono mediamente superiori di un 25-30% anche rispetto agli altri Lungo A da interno.

Pur mantenendosi leggermente al di sotto della media, anche il gruppo Loto-Ariete conferma un andamento nel complesso più favorevole rispetto agli altri gruppi, ribadendo un generale vantaggio dei risi lunghi di tipo *japonica* non solo rispetto agli *indica* (che si rivelano per altro il segmento più penalizzato dalle fluttuazioni), ma anche rispetto ai Tondi, in posizione intermedia tra le varietà classiche e i Lungo B.

Figura II. Quotazioni medie annue del risone, per gruppi varietali (euro/tonnellata)



Fonte: elaborazione propria su dati Camera di Vercelli (anni vari).